

Forse l'avremo detto con troppe parole, ma l'appello lanciato in rete questa estate era chiarissimo. Lo riassumiamo nella sua brutale semplicità: senza uno scatto, nei prossimi giorni, della sottoscrizione, "micropopolis" chiude. Sia ben chiaro: la sottoscrizione non è una misura congiunturale, saremo costretti a ripeterla tutti gli anni. Usciremo fino a quando i lettori ci sosterranno. I motivi sono semplici. Il giornale tutto compreso (cartaceo, sito, sede della redazione) costa 15.000 euro l'anno. Abbiamo ridotto i costi al minimo. I redattori non prendono un soldo e sottoscrivono per 5.000 euro. Non siamo un veicolo pubblicitario appetibile. Occorrono 10.000 euro che possiamo chiedere solo ai lettori. Ci rifiutiamo di pensare che non ci siano in Umbria 100 compagni che, nonostante la crisi, non siano in grado di sottoscrivere 100 euro l'anno. Il ristagno della sottoscrizione deriva dalla rassegnazione, dal fastidio per la politica, dalla convinzione che non ci sia più nulla da fare. Tuttavia c'è una questione dirimente: "micropopolis" è utile alla sinistra, ai suoi lettori oppure no? Se sì fatecelo sapere sottoscrivendo il più rapidamente possibile. Altrimenti non c'è soluzione: le cose inutili si buttano. Da parte nostra resterà l'orgoglio di aver fatto per quasi ventidue anni un giornale libero e aperto, che ha coniugato riflessione e battaglia politica. A fine ottobre faremo una riunione redazionale e successivamente un'assemblea con i collaboratori e, sulla base dei dati, decideremo cosa fare. La parola ai lettori.

10.000 € sottoscrizione



La redazione

mensile umbro di politica, economia e cultura in edicola con "il manifesto"

commenti

- Una storia privata
- Quel che non poté il sisma...
- Il teatro dell'assurdo
- Cose inaudite
- Razzi sul lago
- Giovanna settebellezze
- Patto d'acciaio
- Scontro di inciviltà **2**

politica

- Smettetela di protestare
- Io vorrei, non vorrei, ma se vuoi...
- Aspettando il miracolo
- Lunga vita a Peppina!
- Non rose ma aria pulita

3
4
5

Qualcosa c'è a sinistra
di Osvaldo Fressoia

6

un Viaggio in Umbria

Un viaggio in Umbria. Di nuovo a Terni
a cura di Matteo Aiani, Alessandra Caraffa, Franco Calistri, Renato Covino, Marco Venanzi

7

società

Abusi e condoni
di Anna Rita Guarducci

Casa
di Jacopo Manna

11

Grilli parlanti
di Alberto Barelli

La questione è politica
di Primo Tenca

12

cultura

Mezzo secolo di occupazione "illuminata"
di Roberto Monicchia

13

Il "Mondo alla rovescia" di Sompasquele
di G.N.

Il canto degli ultimi
di Marco Venanzi

Cinema resistente
di Giovanna Nigi

Un intellettuale organico gramsciano
di Carlotta Bagaglia, Sabrina Flamini, Maya Pellicciari, Chiara Polcri

Libri e idee

14
15
16

Una storia privata

All'interrogazione del M5s circa l'assunzione di due impiegati a tempo determinato da parte dell'associazione "Perugia 1416", l'assessora Severini replica che "si tratta di un soggetto privato". La prendiamo in parola, invitandola per il 2017 a organizzare la bella sfilata in costume a casa sua e con soldi suoi, così da soddisfare lei e tutta la cittadinanza.

Quel che non poté il sisma...

Nel cratere del terremoto, Pieve Torina, 1500 anime, non esiste più. Tra i pochissimi edifici rimasti in piedi il ristorante Il Vecchio Mulino. Le proprietarie all'indomani del terremoto firmano una convenzione con il Centro operativo avanzato di Macerata per fornire 200 pasti al giorno, feste comprese, ai soccorritori. I vigili del fuoco e gli altri funzionari mangiano regolarmente ma lo Stato non paga e l'esercizio accumula debiti per circa 160mila euro. I fornitori pazientano ma alla fine non consegnano più merci. Il fallimento si avvicina, il Mulino è colpito e affondato dallo Stato.

Il teatro dell'assurdo

Il plateatico del Parco dell'ansa del Tevere a Città di Castello, opera di archistar, fu realizzato dal Comune circa 30 anni or sono al costo di 1 miliardo e 600 milioni di vecchie lire. Negli anni per interventi di manutenzione sono stati spesi altri 270 mila euro. Non è stato mai utilizzato perché privo del certificato di agibilità e idoneità allo svolgimento di pubblico spettacolo. Ora finalmente il Comune si è concesso questa agibilità. Sembra che i prossimi spettacoli saranno dedicati al teatro dell'assurdo.

Cose inaudite

Nel presentare l'ordinanza contro l'accattonaggio che prevede multe da 25 a 500 euro e la confisca di "eventuali attrezzature o materiali", il sindaco di Todi Ruggiano denuncia l'intensificarsi del fenomeno "talvolta anche davanti alle chiese". Chiedere la carità in chiesa: questa non si era mai sentita.

Razzi sul lago

In attesa di ritornare in visita dall'amico Kim Yong Un, il senatore Razzi (il nome effettivamente si addice all'attuale situazione coreana) visita l'Umbria e in particolare l'Isola Maggiore, al fine di "stimolare le autorità locali per rivedere alcuni argomenti che sono troppo vincolanti per l'area del Parco". In attesa della traduzione dal coreano di questa dichiarazione, c'è da sperare che il Lago Trasimeno non venga incluso tra gli stati canaglia.

C'è e si vede

Replicando peccato alle considerazioni critiche di Fabio Paparelli, il segretario regionale del Pd Leonelli, pronto a ripresentarsi per la carica, afferma con decisione che "Il Pd umbro c'è eccome". Purtroppo non possiamo dargli torto.

Da rotaia a pedale

Indignato per l'abbandono della Fcu, e in particolare del tratto Terni-Cesi, dopo che per anni le amministrazioni proponevano l'uso quale "metropolitana di superficie" - con relative ingenti spese - Leo Venturi, dell'associazione "Terni oltre", propone di trasformare quel percorso in pista ciclabile: meglio di niente...

Spicca tutto meno che il volo

Il prossimo 2 ottobre scade il termine entro il quale Fly Volare, compagnia maltese ma capitali italiani, dovrebbe produrre due certificati basilari per insediarsi all'aeroporto S. Francesco: il Coa il certificato di operatore aereo e la licenza di servizio di trasporto aereo. Eppure la Sase ha già versato 500 mila euro alla compagnia per lo sviluppo dei voli. Problemi anche tra Sase e Fly Marche che ha cancellato i voli per mancata programmazione e mancati pagamenti. Insomma più che gli aerei al S. Francesco volano promesse e stracci.



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

Giovanna settebellezze

Giovanna Melandri, ex ministro, attuale presidentessa del Maxxi, il Museo di arte contemporanea di Roma, è stata nominata nel cda della Fondazione Burri come rappresentante del Comune di Città di Castello. L'operazione ispirata dall'onorevole Verini ha suscitato più smorfie che commenti negli ambienti artistici umbri afflitti da un cronico e limitante provincialismo che li emargina a ruoli da comprimari. La mancanza di dibattito sulla nomina, i legami politici e parentali della ex ministra suscitano più perplessità che consensi: per quali motivi è stata sponsorizzata da Verini-Veltroni e dal Pd locale se già siede sulla più alta poltrona del Maxxi? Dopo 18 anni in Parlamento, nominata due volte ministro, nel 2012 a cinquant'anni rimane disoccupata e il Pd romano le regala uno scivolo d'oro: la presidenza del Maxxi che promette di trasformare nella Tate Modern italiana. Per smorzare le polemiche dichiara di voler rilanciare l'istituzione gratuitamente, *ma anche no*. Infatti dopo qualche mese si regala uno stipendio di 91 mila euro all'anno più un premio di risultato fino a 24 mila euro. Rilancio del Maxxi? *Ma anche no*, visto che i biglietti calano da 1,3 milioni del 2011 ai 900 mila del 2013. Conta l'esperienza nelle attività culturali? *Ma anche no*. Contano più le parentele.

La Melandri è cugina di Giovanni Minoli; per qualche anno è stata imparentata con Luca Odevaine, capo di gabinetto del sindaco Veltroni e compagno di banco di Walter Verini in Campidoglio, oltre che protagonista di Mafia Capitale, come anche il commercialista Stefano Bravo, cofondatore della Human Foundation, ong presieduta dalla Melandri, accusato di riciclaggio. Sarà poco sincera e super sponsorizzata, ma è espressione pura del veltronismo romano, buonista ma rancoroso e pretenzioso, carrierista, *ammerecano* e pariolino, evanescente e politicamente liquido, vero fondatore della filosofia politica renziana, i *conigli mannari de noantri*. Spregiudicata ma brava a raccogliere fondi privati per il Maxxi, anche dai ricconi conosciuti nel resort di lusso di Briatore in Kenya.

Forse è questo il motivo della nomina? O è stata scelta perché conosce l'inglese, conoscenza che scarseggia in Fondazione Burri? Ma quale privilegerà tra i suoi incarichi? Semplice, il Maxxi, l'Human Foundation ma anche la Fondazione Burri. Conflitti di interessi? *Ma anche no*.

Patto d'acciaio

Memorandum di intesa per la fusione delle attività di Tata Steel e ThyssenKrupp. Nel 2018 i due gruppi daranno vita alla ThyssenKrupp Tatasteel, una joint venture, le cui attività saranno coordinate da una holding con sede ad Amsterdam, che sarà il secondo gruppo più grande d'Europa dopo ArcelorMittal. Le due società avranno una rappresentanza paritaria. L'accordo prevede anche il taglio di 4 mila posti di lavoro sui 48 mila totali. La logica della joint venture è quella di creare soggetti mondiali in grado di controllare settori complessi ed esposti a variazioni di costi e prezzi. In buona sostanza di far fronte alla concorrenza cinese.

È questa l'ennesima scossa di assestamento nel terremoto che sta ridisegnando l'assetto della siderurgia mondiale, una risposta ad ArcelorMittal, il primo gruppo europeo che pochi mesi fa ha acquisito l'Ilva di Taranto, e all'invasione della Cina che da sola produce 350 milioni di tonnellate, quasi il doppio dell'Europa.

Secondo il Regional office della ThyssenKrupp, Heinrich Hiesinger "Le attività di Material service, tra cui l'Acciai speciali Terni non sono interessate dalla joint venture". Di parere diverso tutte le sigle sindacali dell'Ast Terni che in un documento hanno espresso la propria preoccupazione: "[...] Crediamo non essere sufficienti e rassicuranti, ad oggi, le dichiarazioni che Ast è fuori dalla nuova joint venture perché [...] le produzioni ternane rischiano nel nuovo scenario che si sta determinando di rimanere sempre più isolate nella competizione tra player industriali globali [...] serve che ThyssenKrupp traduca in pratica gli annunci che da tempo fa su Terni in merito a missione industriale, assetti produttivi, piani commerciali e mercato di riferimento, livelli occupazionali, sviluppo e potenziamento del sito ternano in tutte le sue articolazioni e specificità". Difficile dar loro torto.

il fatto

Scontro di inciviltà

Nei sei anni trascorsi dalle prime ipotesi di realizzazione, se ne sono sentite di tutti i colori a proposito della moschea di Umbertide. Se la Lega è stata la più insistente nell'opporre un deciso rifiuto al progetto, non sono mancate riserve e opposizioni anche all'interno della maggioranza e del partito del sindaco, il Pd: le più note sono state espresse a più riprese dall'umbertidese vicepresidente del Consiglio Regionale, Marco Vinicio Guasticchi. Lega e Guasticchi non hanno rinunciato al ruolo di protagonisti anche nell'ennesima puntata della tormentata vicenda.

Ha cominciato il consigliere regionale della Lega Nord Valerio Mancini: nel consiglio regionale del 19 settembre ha ripresentato la mozione già proposta un anno fa, che chiedeva una "moratoria" regionale sulla costruzione di moschee e centri culturali islamici. Con un artificio retorico molto in voga (analogo alla locuzione "Non sono razzista ma..."), Mancini precisa che l'intento non è bloccare l'esistenza di centri islamici, ma solo di "approfondire la discussione" sul tema.

Molto poco riflessiva è stata però la sua reazione di fronte all'abban-

dono dell'aula da parte dei consiglieri Pd, con conseguente mancanza di numero legale e impossibilità di discutere la mozione. Per cominciare il consigliere leghista ha dichiarato che l'obiettivo del Pd è "islamizzare l'Umbria". Poi ha annunciato la sua eclatante iniziativa: per tre giorni occuperà l'aula del consiglio regionale e si metterà in sciopero della fame. In poche parole, contro le avanzanti truppe cammellate dell'Islam, che rischiano di mutare le verdi colline dell'Umbria in dune del deserto d'Arabia, il solerte leghista non trova di meglio che fare... il ramadam, sia pure in versione ridotta. Il giorno successivo l'altrettanto solerte Guasticchi, si è ripreso la scena annunciando la svolta decisiva. Vale la pena di riportare estesamente le sue parole: "Dopo mesi e mesi di tensioni politiche e sociali sulla costruzione della grande moschea di Umbertide, sembra che finalmente si sia giunti a una soluzione compatibile con la comunità umbertidese. Una piccola moschea, senza elementi decorativi e strutturali che possano offendere e provocare la comunità. Quindi niente minareti e niente merlature e finestre in stile *arabeggianti*" (corsivo nostro).

Poco dopo questa strabiliante lezione di architettura islamica "sostenibile", mentre Mancini si affrettava a replicare che "non sarà un minareto in meno a rassicurare i cittadini" (certo all'interno della logica di ragionamento dei due contendenti non gli si può dare torto), il sindaco Mario Locchi chiariva la situazione smentendo in sostanza Guasticchi: "Stiamo perfezionando gli accordi per i completamenti del solo piano terra, indispensabile consentire un posto sufficiente per i numerosi membri della comunità islamica". Il resto della struttura sarà realizzato quando ci saranno i fondi sufficienti.

Fin qui ci sarebbe solo da farsi quattro risate o al più leggere i segni di una guerriglia interna al Pd: cose di poco conto. Ma il contesto sociale e culturale è sempre più pesante: le voci e gli atti di intolleranza e anche di esplicito razzismo si moltiplicano, basti pensare al trattamento riservato alle Ong che operano nel mediterraneo e alla feroce opposizione verso una legge di elementare civiltà come lo *ius soli*.

Le farse locali rischiano di essere il rovescio della medaglia di tragedie globali.



Smettetela di protestare

Se dovessimo spiegare sinteticamente quanto è avvenuto negli ultimi due mesi in Umbria dovremmo dire che l'unica vera novità è stata l'eccezionale calura estiva. Anche eventi che dovrebbero suscitare sorpresa, scandalo, indignazione sono scivolati sui cittadini come acqua su una pietra levigata. A Terni la Corte dei conti boccia il piano di rientro proposto dalla Giunta? Pazienza, si fa un controricorso e si arriva fino ad ottobre. A Foligno la Fils progetta di licenziare e diminuire gli stipendi agli occupati e questi protestano? Niente di grave, gli passerà. A Gubbio l'affidamento degli asili nido viene fatto ad una società che propone di diminuire i salari delle operatrici di 300 euro? Tutto è stato fatto secondo le normative. L'elenco potrebbe continuare e moltiplicarsi all'infinito.

Ci sono due fatti però che, pur non rappresentando novità, testimoniano un atteggiamento dei poteri e dei loro rappresentanti che altro non è che il sintomo di una crisi profonda che attraversa l'istituzione regionale.

Il primo riguarda la questione del terremoto con annessi e connessi. Vasco Errani si dimette da commissario per la ricostruzione. Lo fa senza strepiti, senza aprire polemiche, sostenendo che una fase è finita, che finanziamenti e procedure sono a punto e che adesso la palla dovrebbe passare ai presidenti delle Regioni. Non è proprio così e del resto in una riunione riservata con i sindaci Errani aveva detto la verità. Ossia che niente funziona o poco. Naturalmente si è provveduto a nominare un nuovo commissario nella persona di Paola De Micheli, sottosegretaria allo sviluppo economico, la cui esperienza in terremoti è quella maturata di striscio in Emilia Romagna dove era assessore di Errani, all'epoca presidente della Regione. La De Micheli ha dichiarato che sarebbe venuta quando avrebbe potuto e del resto c'è la legge di bilancio, poi ci sarà la campagna elettorale... insomma non ha tempo. Allora perché la si nomina? Probabilmente per controllare la cassa, ossia i fondi messi

a disposizione. Un ruolo di controllo, più che di promozione dell'iniziativa. Un'istanza di ultimo appello. Sono, tuttavia, da segnalare le dichiarazioni in tema della governatrice Marini. In sintesi: entro novembre arriveranno tutte le casette (siamo sicuri? Dato quanto è già avvenuto è lecito dubitarne), per la ricostruzione bisogna privilegiare la sicurezza sulla rapidità. Fuori di chiave ci vorranno alcuni anni (dieci-quinici?), intanto chi può è bene che si trovi un'altra sistemazione fuori della Valnerina. L'unico scenario che si prospetta è quello di un'area semideserta dove rimarranno solo agricoltori, allevatori e operatori turistici.

La seconda questione è quella della Ferrovia centrale umbra. I commentatori oscillano tra chi ritiene che alla fine la Fcu riaprirà e chi sostiene che sarà il trionfo della gomma sul ferro. Certo è che in periodo scolastico sono crollati gli abbonamenti ai servizi sostitutivi. Gomma per gomma tanto vale utilizzare l'automobile privata. Anche in questo caso sono sorprendenti le dichiarazioni dell'assessore al ramo e della presidente. Il succo è: i soldi ci sono, faremo il prima possibile, il tempo che ci vuole ci vuole.

Poco importa il pregresso: l'elettrificazione della linea per poi scoprire che i treni utilizzati non erano in grado di superare il dislivello tra Ponte San Giovanni e Perugia; le stazioni urbane di Terni (la metropolitana di superficie) oggi devastate e luogo di degrado, l'assenza per lunghi anni di manutenzione, il fallimento di Umbria mobilità e la cessione a Busitalia, le chiacchiere su aeroporto e alta velocità mentre il trasporto pubblico locale mostrava sempre più evidenti criticità, etc.

Insomma non un'ombra di riflessione sul passato, di autocritica.

L'atteggiamento è quello di un guidatore imprudente che va addosso ad un'altra automobile e si giustifica dicendo che i danni verranno pagati e, semmai, si stizzisce perché il proprietario dell'auto devastata continua a recriminare. Più semplicemente quello che emerge è un potere impermeabile

a qualunque critica, chiuso alle esigenze dei cittadini, sostanzialmente autoreferenziale, per il quale le procedure sono più importanti dei bisogni degli amministrati.

La risposta è sempre la stessa: sono state seguite tutte le procedure, sono state applicate tutte le regole. Smettetela di protestare tanto è tutto inutile, siamo noi i più forti, facciamo noi le leggi e le applichiamo.

E' un pezzo della crisi italiana, che conduce alla



disaffezione e alla sfiducia dei cittadini nella politica, che porta a non riuscire più ad individuare differenze significative tra i partiti (sono tutti uguali). Non è proprio così e tuttavia non è semplice capire in che cosa divergano i diversi schieramenti.

Intanto Giacomo Leonelli, segretario regionale democratico, si dichiara soddisfatto e appagato per come è andata la Festa regionale dell'Unità (ma non era stata chiusa?) a Castiglione del Lago. Beato lui.

lo vorrei, non vorrei, ma se vuoi...

Lo confessiamo. Non siamo in grado di prevedere come possa evolvere la situazione politica italiana nei prossimi sei mesi. Le variabili in gioco, interne ed internazionali, sono troppe per riuscire a fare una previsione razionale e del resto la sondaggistica, che pure impera nel nostro paese, è ormai ridotta al rango delle previsioni del tempo in epoca del cambiamento del clima: non ci azzecca quasi mai. Detto questo c'è un dato che stupisce ed è la capacità del Pd d'iniziare percorsi che poi non si riescono a portare in fondo, contando sull'effetto annuncio o su quello propaganda. Si tratta di un fenomeno che prescinde dal merito di quanto si fa e dalle forze in campo ed è un sintomo palese della crisi politico istituzionale del paese. Qualche esempio può servire a spiegare quanto vogliamo dire.

Il primo è la legge sullo *ius soli* passata alla Camera e in ballo al Senato. Ma veramente il Pd pensava che ci fossero i voti sicuri a palazzo Madama? E cosa ha fatto per costruire uno schieramento parlamentare a favore della legge? Sostenere, come fa Zanda, che è meglio soprassedere perché l'obiettivo non è una battaglia di bandiera, ma approvare la legge è pura ipocrisia. In conclusione: grancassa all'inizio, flauto alla fine. La legge molto probabilmente non passerà, anzi non verrà messa all'ordine del giorno, né su essa si porrà la fiducia. Troppo pericoloso, specie nel momento in cui impera "l'aiutiamoli a casa loro" e il riflesso securitario minnitiano.

Il secondo è il provvedimento firmato Ricchetti sui vitalizi dei parlamentari. Anche in questo caso il testo è passato alla Camera, con la ridicola lite tra M5s e Pd su chi ne fosse il padre, poi è venuto fuori che forse non ci sono i numeri al Senato e di nuovo tutto si è arenato.

Intanto il 15 settembre sono maturati i termini per i parlamentari in carica. Ultima la legge elettorale. Continua il balletto di chi vuole il maggioritario e chi no, di chi punta sulle coalizioni (in verità pochi) e chi su corse solitarie (quasi tutti) e però si continua a far finta che prima o poi la legge si farà. Renzi pensoso ha affermato che il Pd ci sta provando, ma sarà difficile.

Insomma i democratici al governo non riescono a far passare neppure le riforme che non costano nulla ed infatti si continua a parlare del nulla e a fare annunci. I problemi reali rimangono tutti lì, non si trova il verso di risolverli, forse non c'è nessuna voglia di risolverli.

Del resto come sostengono autorevoli esponenti del Pd questo è il migliore dei mondi possibili. Perché cambiarlo?

sottoscrivi per micropolis

Totale al 20 luglio 2017: 2230 euro

Enrico Mantovani 200 euro; Primo Tenca 50 euro;

Totale al 20 settembre 2017: 2480 euro

C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o
BNL Perugia Agenzia 1 Coordinate IBAN IT9700100503001000000013112





Tra feroci polemiche e rassicurazioni, la ex Fcu chiusa per lavori

Aspettando il miracolo

Stefano De Cenzo

A mezzanotte del 12 di questo mese si è interrotto il servizio ferroviario lungo la ex Ferrovia centrale umbra. La mattina seguente, in concomitanza con l'avvio del nuovo anno scolastico, a palazzo Donini, sede della giunta regionale, mentre fuori si svolgeva un presidio di protesta dei lavoratori, Regione, Busitalia, Umbria mobilità e Rfi hanno tenuto una conferenza stampa per fare chiarezza su quelli che saranno i tempi di riapertura dei 157 chilometri (compresi quelli toscani) della ferrovia. L'incontro si è reso quantomai necessario dopo la bagarre scoppiata all'annuncio della chiusura giunto, ai più inaspettato, il 31 agosto. Presenti, vista la gravità della questione, i massimi rappresentanti dei soggetti coinvolti: per la Regione la presidente Catuscia Marini, l'assessore Giuseppe Chianella, il direttore Diego Zurli; per Umbria mobilità l'amministratore unico Ferruccio Bufaloni, per Busitalia il direttore regionale Velio Del Bolgia e, infine, a rappresentare Rfi, i direttori della Produzione e della Pianificazione strategica Umberto Lebruto e Gianfranco Pignatone. Nomi che sarà bene tenere a mente.

Secondo quanto affermato il tratto fra Sansepolcro e Ponte San Giovanni verrà riaperto nei

primi mesi del 2018, tra gennaio e marzo. I lavori da realizzare - il cantiere è stato effettivamente aperto come promesso il 18 settembre - riguardano i 24 km da Città di Castello a Umbertide (chiusi al traffico da ormai due anni) per 18,2 milioni di euro, tempo previsto 4 mesi, e i 4 km tra Ponte Felcino e Ponte San Giovanni (2,8 milioni di euro per armamento e adeguamento sede ferroviaria), un mese di lavori. Poi si passerà al tratto sud, non meno bisognoso di interventi: due settimane di lavori per le nuove traverse lungo il chilometro e mezzo tra Papiano e Marsciano (un milione) e cinque mesi per i 14 km tra Todi e Massa Martana (12 milioni di investimento per rinnovare l'armamento, adeguare la sede e sistemare la frana in località Rosceto).

Ultimati questi interventi Rfi provvederà a mettere in sicurezza l'intero percorso adeguandolo agli standard richiesti dall'Agenzia nazionale per la sicurezza ferroviaria. Lavori - è stato affermato - che costeranno 17 milioni, per i quali è già in corso la progettazione, che dureranno un paio di anni ma potranno essere svolti anche con la ferrovia aperta e funzionante. In pratica si tratterà di montare il Scmt (Sistema di controllo marcia treno), un sistema di vigilanza

elettronica in grado di rilevare una condizione di marcia non sicura e di arrestare il convoglio anche senza l'intervento del conducente.

Oltre a questi 51 milioni, sbloccati dal Cipe lo scorso maggio, Regione e aziende hanno ricordato che ci sono altre risorse liberate, per il raddoppio selettivo e l'elettificazione del tratto Perugia Sant'Anna-Ponte San Giovanni (chiuso dallo scorso febbraio senza che, contrariamente alle previsioni, sia iniziato alcun lavoro), l'ammodernamento della stazione di Ponte San Giovanni, la rimozione degli ultimi passaggi a livello, altri interventi nelle gallerie e l'acquisto di nuovi treni autobus.

Per ciò che concerne il passaggio di consegne, si è sostenuto che la gestione della infrastruttura dovrebbe passare da Umbria mobilità a Rfi entro i primi di novembre, poi si penserà a trasferirle anche la proprietà. A questo proposito sarà utile precisare - come bene ha fatto il Coordinamento dei Comitati pendolari umbri - che Rfi è soltanto il gestore della rete nazionale e che quindi l'auspicato trasferimento della proprietà potrà avvenire solo allo Stato ovvero al Ministero dei trasporti e delle infrastrutture.

Infine la spinosa questione dei lavoratori: 34 da ricollocare temporaneamente. Per Busitalia e Umbria mobilità le possibilità sono due: o prendere la patente D per guidare gli autobus o mantenere le proprie mansioni accettando il dislocamento, in accordo con Trenitalia, in Toscana e Lazio. Le rassicurazioni hanno, almeno per il momento, calmato le acque, anche sul fronte sindacale.

Ci sono tuttavia una serie di interrogativi che restano in piedi. L'annosa questione del destino della ex Fcu, ma più in generale, quella della mancanza di infrastrutture adeguate, tali da rompere lo storico isolamento della regione, è, almeno dagli anni cinquanta, una cartina di tornasole delle difficoltà con cui le classi dirigenti umbre hanno legittimato la loro leadership. In realtà, come abbiamo scritto più volte, anche su queste stesse pagine, è questione che affonda le sue radici addirittura agli albori dell'Unità, ma è certo con la nascita del movimento regionalista e, poi, con l'istituzione della Regione che assume una chiara valenza politica, come le feroci polemiche di queste settimane hanno dimostrato.

Già all'inizio del 2016, quando emerse per la prima volta la possibilità di un passaggio a Rfi, scrivemmo che il concretizzarsi di questa opzione avrebbe rappresentato per la Regione l'occasione tanto attesa di liberarsi di un pesante fardello. Un onere assunto nel 2001, in base alla nuova normativa sul Tpl (legge 59/1997 e Dlgs 422/1997), dopo una settantina di anni di concessione privata e una ventina di gestione commissariale governativa (la ferrovia, come è noto, risale al 1915). Lontani, ormai, i tempi in cui si discuteva e si favoleggiava di prolun-

gamenti a nord, di metropolitana di superficie, pur dopo il quinquennio 2005-2010 in cui sembrava essersi finalmente manifestata una inversione di tendenza, la linea era tornata a perdere passeggeri, accumulare debiti, a deteriorarsi a causa della pressoché totale assenza di manutenzione.

Oggi, torniamo per un attimo alla conferenza stampa del 13 settembre, si dice (parole di Bufaloni, Um) che Rfi è "il medico migliore" che si poteva trovare per l'ex Fcu. Per utilizzare la stessa metafora, rimane da capire se la malata è, realisticamente guaribile, o non sia, piuttosto, in fase terminale.

Insomma forte è il sospetto che non si riesca ad andare oltre cure palliative. Se è vero che, come abbiamo appena ricordato, l'ipotesi della cessione a Rfi si è manifestata agli inizi del 2016, in occasione della firma dell'accordo quadro decennale relativo alle tratte ferroviarie di interesse regionale ovvero la Terontola-Foligno, la Roma-Ancona e la Firenze-Roma non direttissima, è altrettanto vero che sono stati gli sviluppi legati al tragico incidente ferroviario avvenuto tra Andria e Corato, sulla Bari-Barletta, il 12 luglio dello stesso anno, 23 morti ed oltre 50 feriti, ad imporre, in virtù di nuove norme (Dlgs 50/2017), l'assunzione da parte di Rfi della gestione delle linee ex concesse, come appunto la Fcu, fatta eccezione per quelle a scartamento ridotto. Ora si tratterà di vedere se l'adeguamento obbligatorio ai nuovi standard di sicurezza si tradurrà, effettivamente, come le dichiarazioni del 13 lascerebbero intendere, in un rilancio della linea o, per usare le parole della Presidente Marini, "in una nuova vita".

Lasciando da parte gli strali delle opposizioni, sempre fedeli al proprio ruolo, o l'enfasi di Italia Nostra che invoca addirittura un processo di Norimberga per il "crimine" (il virgolettato è nostro) della chiusura, continuiamo a nutrire molti e fondati dubbi sulla concreta possibilità di "resuscitare" la ex Fcu. La vicenda ferroviaria nazionale ci insegna che la chiusura temporanea di una intera linea si è quasi sempre tradotta nella sua soppressione definitiva, come dimostrano le tante, troppe ferrovie dimenticate, su tutte la Spoleto-Norcia. E, d'altro canto, fin qui Rfi non ha certo operato nel senso di una valorizzazione delle cosiddette linee lente, anzi tutt'altro.

Allo stesso tempo, però, ci risulta difficile pensare che la Giunta regionale, a partire dalla Presidente, possa permettersi l'azzardo di rischiare di perdere la faccia e, di conseguenza, assicurarsi la sconfitta alle prossime elezioni regionali. Certo da qui al 2020 di tempo ne corre e, una volta alienata la proprietà della linea, sarebbe sempre possibile attribuire ad altri l'eventuale colpa della mancata riapertura. Per ora, quindi, non possiamo che attendere la resurrezione di Lazzaro.





ASSISI - Biblioteca Pro Civitate Christiana

Via degli Ancajani, 3



DANIELE MOSCHETTI
SUD SUDAN
IL LUNGO E SOFFERTO CAMMINO
VERSO PACE, GIUSTIZIA E DIGNITÀ

INTRODUZIONE DI
PAPA FRANCESCO

CON CONTRIBUTI DI:
MONS. ENRICO BIANCHI
P. TESIYE TADESSO
P. ALEX JAMBELE
P. GIULIO ALFANISE

Venerdì 29 settembre 2017
ore 20.45

Presentazione del libro di
PADRE DANIELE MOSCHETTI
Sud Sudan: il lungo e sofferto cammino verso pace, giustizia e dignità
Edizioni Creativa/Dissensi

Ne parleremo con:
DANIELE MOSCHETTI
Missionario comboniano,
autore del libro

TONIO DELL'OLIO
Presidente Pro Civitate Christiana

LUIGINO CIOTTI
Presidente circolo culturale
"primomaggio"

www.circoloprimomaggio.org

info@circoloprimomaggio.org



Il trionfo della burocrazia nel cratere del terremoto

Lunga vita a Peppina!

Paolo Lupattelli

Giuseppina Fattori è una signora di 95 anni che pur non avendo fatto niente per finire sotto i riflettori è diventata un simbolo, una risposta alla violenza del terremoto e all'ottusità della burocrazia. La signora un anno fa ha perso la casa: inagibile; prima è stata ospite delle figlie fuori dal cratere ma dopo sette mesi ha puntato i piedi ed è tornata tra le sue montagne di San Martino di Fiastra. Le figlie le acquistano una casetta di legno che piazzano nel giardino della vecchia casa e avviano tutte le pratiche necessarie: l'indagine geologica con perizia asseverata; la perizia di un tecnico per il rispetto delle distanze dalle strade circostanti; il parere favorevole dell'Ente Parco Sibillini per interventi sulla vegetazione; la sanatoria presentata da un ingegnere al Genio civile. Manca solo la concessione edilizia. Arriva invece l'ordinanza del Comune di Fiastra che obbliga l'interruzione dei lavori e il 18 settembre scorso i Carabinieri in esecuzione di un'ordinanza del Tribunale pongono sotto sequestro giudiziario la casetta di legno. Tutti questi campioni della legalità non hanno fatto i conti con il carattere e la determinazione di Peppina che al maresciallo che le notifica l'ordinanza di sequestro risponde tranquilla: "Io da qui non mi muovo. Ho sempre vissuto qui e ci voglio anche morire. Se vuole mi metta le manette". Scatta una mobilitazione. Peppina è molto amata in paese, per la sua disponibilità, per la sua simpatia; per decenni ha regalato un ovetto delle sue galline ai bambini della frazione. Tutti solidali con lei, tutti contro l'ottusità. Alla fine, dopo una proroga di quindici giorni concessa dal Tribunale, è arrivata la sanatoria del Comune che permetterà a Peppina di finire i suoi giorni nella casetta di legno con l'impegno della famiglia a non ricostruire la vecchia casa.

Brava Peppina! Un simbolo, la nuova Sibilla della montagna, l'esempio dell'amore della popolazione dei monti Sibillini per la propria terra ma anche l'esempio di una ribellione dolce ai meccanismi di una giustizia ingiusta che si incarta nel groviglio di leggi ed è lontana dalla realtà. Il terremoto è un evento eccezionale che richiede interventi eccezionali: perché non concedere una proroga ad una casetta di legno provvisoria e montata a regola d'arte, abitata da una signora di 95 anni? In ogni paese del cratere per realizzare le piattaforme su



cui posare le ormai famigerate sae, le casette su cui dovranno abitare i terremotati per più di un decennio, sono stati sbancati milioni di metri cubi di terra, è stato stravolto il paesaggio. A Castelluccio di Norcia vogliono realizzare un centro commerciale appena fuori dal paese. Progetto firmato da un archistar ma devastante per uno dei paesaggi più ammirati del mondo. La burocrazia in una Italia piena di abusivismi colpisce l'attaccamento alla propria terra di una simpatica e determinata vecchietta. Come se i vigili urbani moltiplicassero per eccesso di velocità una ambulanza con ferito a bordo. Una beffa all'italiana.

E' passato un anno dal sisma che in tre riprese ha sconvolto un'area di 8 mila kmq, 140 comuni in 4 regioni più della metà dei quali posti tra le montagne dell'Appennino a più di 900 metri sul livello del mare e con una popolazione media intorno ai mille abitanti. In totale circa 600 mila persone con una età media elevata, molti gli addetti all'agricoltura, all'agroalimentare. Se nei tempi e nei modi non si ricostruisce in fretta l'identità collettiva di quei paesini, di quelle terre di montagna si rischia lo spopolamento. Molti degli sfollati sulla riviera adriatica o al Trasimeno rischiano di non tornare, di troncane le proprie radici e di ricostruire il proprio futuro altrove.

Chi resta rischia di sentirsi un peso, un assistito permanente senza prospettive. La psicologia classica classifica questi casi come *displacement trauma*, cioè traumi provocati dalla mancanza dell'*habitat* abituale con ripercussioni psichiche notevoli, disturbi d'ansia, insonnia e depressione. Risultato: aumento degli psicofarmaci del 75% in un anno. Manca una risposta alle conseguenze, di combattere i traumi, di recuperare la tensione all'azione, a reagire.

Questo giornale ha seguito sempre con attenzione le vicende del terremoto in Valnerina, ha dato spazio alla denuncia dei ritardi istituzionali e alle presenze forti ed utili del volontariato. Siamo stati anche accusati di essere pessimisti e distruttivi, di non partecipare al coro dei giornaloni "tutto va ben madama la marchesa", di criticare l'abuso della solidarietà promozionale, la strumentalizzazione dell'emergenza, la notizia della lacrimuccia. Gli anniversari sono anche un momento di bilancio, di valutazione e oggi alla domanda su come procede l'intervento in Valnerina possiamo rispondere solo che procede nel peggiore dei modi come anche i cantori più convinti stanno ammettendo. Ecco un sommario bilancio dello stato dell'arte.

Tutti sanno che i terremoti provocano macerie

che impediscono poi gli interventi sugli edifici. Fino ad oggi ne è stato rimosso solo il 7/8%. Bisogna scegliere dove smaltire i detriti e fare appalti per la rimozione. Perché dopo l'evento sismico, almeno per gli edifici pubblici come scuole, uffici e ospedali, non è stato cercato un accordo con il Genio militare? Sarebbe stato fatto un passo in avanti notevole. Invece è stata scelta una procedura ordinaria per una situazione straordinaria. A molti sarebbe piaciuto leggere un'ordinanza del commissario, un obbligo per le innumerevoli passerelle dei vips: ogni politico, prelado in visita non richiesta e necessaria solo alla propria visibilità ha l'obbligo di caricare in macchina dieci kg di detriti; venti per le magliette gialle del Pd. Forse le macerie sarebbero sparite.

Errani ha lasciato il testimone di commissario a Paola De Micheli. Vedremo. Prima di andarsene ha firmato cinque ordinanze: 1) Linee guida per la pianificazione urbanistica dei centri storici; 2) Regole per "il trasferimento di abitanti residenti in zone instabili e non più utilizzabili"; 3) Elenco opere pubbliche da ricostruire e beni culturali da riparare; 4) Ordinanza per aggiustare e interpretare vecchie norme; 5) Autorizzazione pagamento straordinari ai dipendenti del Commissario e degli uffici speciali per la ricostruzione. Un esempio della nascita e sviluppo della burocrazia; un inno a quelli che Paolo Rumiz ha definito "tignosi burocrati". Direttive non stabili, modifiche continue che frenano le iniziative dei cittadini per la ricostruzione.

Dopo Bertolaso, che calpesta ogni regola in nome della fretta, siamo passati al trionfo della burocrazia dove pur di non assumersi responsabilità si richiedono un'infinità di pratiche e autorizzazioni. Secondo gli uffici del Commissario a metà agosto su 3.770 richieste di casette sae ne erano state consegnate solo 560. Ad Amatrice l'assegnazione di un lotto di sae pronte a ferragosto ha ritardato di un mese perché il segretario comunale era in ferie. Non poteva essere sostituito da un incaricato del prefetto, da un notaio, da uno degli uffici? Evidentemente no. Intanto, nonostante le troppe fiere della burocrazia e del ritardo annesso, il termometro dopo i bollori estivi scende e annuncia l'arrivo dell'inverno. Un incubo per chi ha deciso di rimanere ed è ancora senza casetta.

Una partita a scacchi sulla Ecopartner di Calzolaro

Non rose ma aria pulita

P.L.

La partita a scacchi che si sta svolgendo intorno alla Ecopartner Molini Splendorini di Calzolaro di Umbertide sembra animata da generale buona volontà, utopie amministrative e furbie contadine. E' appena passata una settimana dal Consiglio regionale che ha approvato una mozione bipartisan (contrario il M5s, astenuto Fratelli d'Italia) in cui si chiede alla Giunta di adottare tutte le misure necessarie per eliminare le emissioni odorigene provenienti dal trattamento dei rifiuti e di chiedere ad Arpa l'istallazione di una centralina di monitoraggio. Ma, se non sbagliamo, ad inizio mese nella Conferenza dei servizi Arpa aveva già evidenziato le criticità delle emissioni; Asl 1 le problematiche relative alle stesse emissioni e il Comune di Umbertide, il 30 agosto scorso, aveva approvato un documento contrario al mantenimento dell'autorizzazione unica di recupero rifiuti non pericolosi.

Nel dibattito in Regione sono emersi due interventi. Quello di Eros Brega per l'involontaria comicità: ha chiesto di capire cosa dice il Piano rifiuti regionale. Quello dell'assessore Cecchini che ha criticato i sindaci interessati, come se le pratiche non fossero state autorizzate da Provincia e Regione, e Gesenu, rea di non aver investito nel rinnovo degli impianti e di avere messo in difficoltà, con la sua crisi, l'attuazione del Piano rifiuti. E pensare che solo qualche mese fa Cecchini riteneva problemi tecnici le interdittive antimafia di Ge-

senù. Ma quando cade un cavallo si punta subito ad un altro ed ecco che l'assessore, anche per gratitudine, tesse le lodi del nuovo cavallo. Sogepu è una società sana che sta facendo investimenti importanti sull'impiantistica. Se decide di fare investimenti riguarda solo i soci, cioè il Comune di Città di Castello. Solo affetti da campanile o è lecito pensar altro?

Nella mozione si parla di limitazione delle emissioni odorigene e, guarda caso, Sogepu grazie al suo scienziato di riferimento, sostiene che con le doppie porte e un biofiltro si eliminerebbe la puzza. Sarebbe il primo caso: evidentemente bisognerebbe provare e investire, ma solo dopo essere entrati nella partecipazione azionaria di Ecopartner a caro prezzo, stando alle voci. Il Comitato salute ambiente di Calzolaro ha fatto omaggio di una rosa ai consiglieri. Su ogni rosa c'era un biglietto con l'articolo 32 della Costituzione: "La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività...". Bella l'idea e la citazione. Un suggerimento. Alla prossima mozione e alla prossima rosa con bigliettino proponiamo di allegare l'art. 178 del Decreto legislativo 152 del 3 aprile 2006 comma 2: "I rifiuti devono essere recuperati o smaltiti senza pericolo per la salute dell'uomo e senza usare procedimenti o metodi che potrebbero recare pregiudizio all'ambiente, in particolare: a) senza determinare rischi per l'acqua, l'aria, il suolo nonché per la

fauna e la flora; b) senza causare inconvenienti da rumori o odori; [...]".

La Corte di Cassazione ha più volte ribadito che in mancanza di una legislazione nazionale vale il criterio della "normale tollerabilità". Viene quindi ribaltata la tesi secondo cui quando il proprietario dell'impianto rispetta le prescrizioni normative non sarebbe configurabile alcun dolo. E' sufficiente che l'asticella delle immissioni superi la stretta tollerabilità, senza che sia necessario l'intervento di un perito a verificare l'intollerabilità delle stesse; oppure solo le dichiarazioni di quanti, abitanti nelle zone limitrofe, abbiano riferito di non potere più sopportare gli odori molesti.

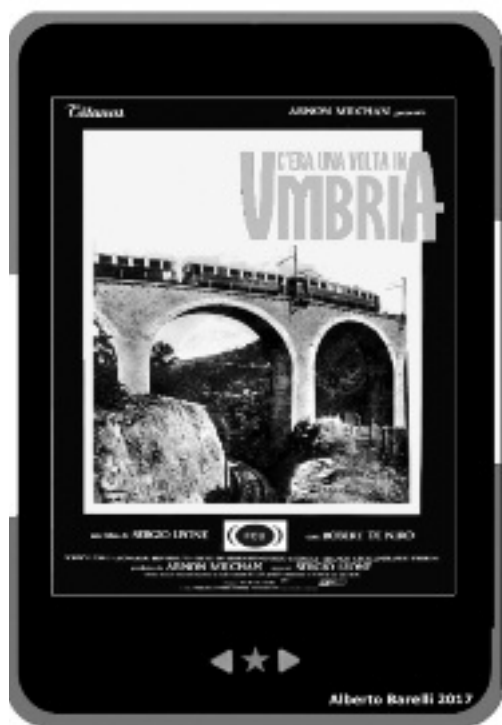
Infine, per il consigliere Brega che dichiara di non conoscere il Piano regionale sui rifiuti sul bigliettino della prossima rosa scrivete pagina 501. C'è scritto che un impianto di compostaggio non può essere posto a meno di 500 metri da un centro abitato e, in particolare di un asilo di infanzia. L'Ecopartner che tratta gli stessi rifiuti (Fou, frazione organica umida) e provoca gli stessi problemi è quindi equiparabile ad un impianto di compostaggio; è attaccato al centro abitato e l'asilo è a circa 350 metri. Fra qualche mese vedremo chi nella partita a scacchi darà scacco matto a chi. Per ora è in vantaggio l'asse, volontario o casuale, Ecopartner-Cecchini-Sogepu. Non rose ma aria pulita.

Lo confessiamo, ancora oggi il risultato del 4 dicembre scorso, continua a trasmeterci sollievo e gioia. Non solo perché il No alla sgangherata "riforma" del presunto statista di Rignano ci ha riconsegnato una Costituzione che, nonostante tutto, può ancora difenderci dalle ricorrenti tentazioni napoleoniche; non solo perché è stato bloccato, almeno per ora, il tentativo delle oligarchie liberiste e delle centrali finanziarie di chiudere il cerchio e sancire anche a livello istituzionale il loro predominio. Ma soprattutto perché quel voto, oltrepassando largamente bacini elettorali e indicazioni di partito, è stato una sberla formidabile al conformismo interessato dei giornali liberali e uno scossone salutare all'inerzia rassegnata dominante, lasciando al contempo intravedere, come già accaduto in altre occasioni, voglia di partecipazione (finora sempre frustrata) e sano desiderio di rivolta.

Ma non è il caso di illuderci: l'assalto alla Costituzione, lo dimostra il precedente tentativo di Berlusconi del 2006, è destinato a ripresentarsi anche in futuro, data la necessità per i padroni del vapore di delegittimare e spegnere sul nascere un conflitto sociale che una crisi lunga e feroce è destinata a produrre. Né, d'altro canto, abbiamo mai pensato che quella vittoria, seppure travolgente, si sarebbe tradotta, automaticamente, in un nuovo inizio. In proposito non sappiamo dire se questa facile 'profezia' sia stata smentita o meno dai due appuntamenti che, nel giro di pochi giorni, hanno avuto luogo a Perugia a metà di questo mese, e che hanno visto tutta l'area che si muove a sinistra del Pd, darsi appuntamento nel tentativo di ridefinirsi, strutturarsi e soprattutto decidere cosa fare. In ogni caso qualcosa di interessante è successo. Proviamo a raccontarlo.

Ha cominciato Tomaso Montanari che al cinema Zenith, ha raccolto l'invito di un gruppo, "senza nome", di giovani esponenti delle diverse anime della sinistra perugina, a replica, così come in altre parti d'Italia, dell'iniziativa, lanciata circa due mesi or sono al Teatro Brancaccio di Roma insieme ad Anna Falcone, "per la democrazia e l'uguaglianza": una proposta-progetto per tentare di dare una risposta al popolo che il 4 dicembre ha votato in massa No, perché in quella Costituzione si riconosce e da lì vorrebbe ripartire, finalmente per attuarla, dopo averla difesa. Una netta discontinuità, quindi con le politiche seguite dal Pd renziano, ma anche con quelle imbelli e fallimentari del centrosinistra prima del rottamatore.

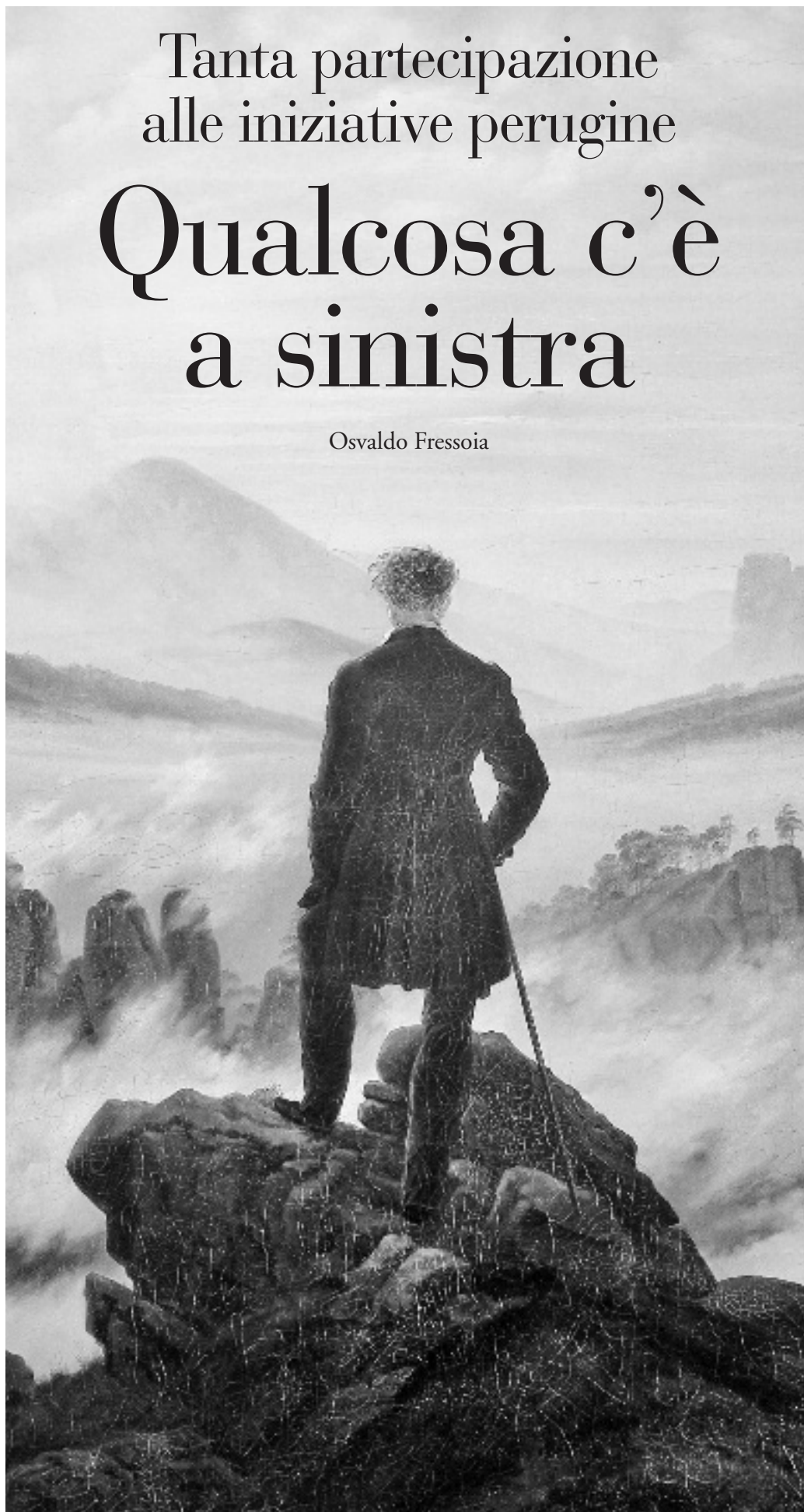
La risposta è stata più che incoraggiante: più di 300 persone sono circolate nel corso della non stop iniziata alle ore 17 di un giorno feriale per concludersi alle 23, interrotta solo da una piccola pausa; ma, come al solito, nessun giornale o agenzia di stampa ne ha almeno accennato: rappresentanze di lavoratori (in prima fila quelle di Perugia e Ast) degli studenti, di categorie economiche (commercianti e del lavoro agricolo), disoccupati, movimento Lgbt (omosessuali e transessuali), mondo della cultura, pacifisti, vecchi militanti riemersi dagli scantinati della sinistra che fu, ex iscritti al Pd disillusi e con il dente avvelenato.



Tanta partecipazione alle iniziative perugine

Qualcosa c'è a sinistra

Osvaldo Fressoia



In molti hanno preso la parola, partendo ovviamente dalle proprie specificità, ma tutti uniti dalla consapevole urgenza che anche in Parlamento sia necessario una presenza che da tempo non c'è più, in grado almeno di rappresentare i loro problemi e in alternativa al Pd, bollato, giustamente, come un partito ormai di centro che guarda a destra. Lavorare, insomma, per una lista di sinistra - di tutta la sinistra - in grado, in primo luogo, di riportare al voto i tanti elettori delusi. Riedizione dell'Arcobaleno? Niente affatto. Nessun cartello di partiti, ma una coalizione sociale aperta a tutti, perfino a chi, sbagliando, ha votato Sì al Referendum: forze politiche organizzate, ovviamente, ma soprattutto movimenti, associazioni, comitati, cittadini che dal livello locale, "dal basso" - molte volte è risuonato questo lemma - elaborano proposte e nominano propri candidati. Un progetto che, partendo dai programmi, metta al centro la vita reale delle persone più fragili e costruisca il futuro su un'economia sostenibile e della conoscenza, invece che sul profitto e sull'egemonia dei mercati finanziari. Ma che, soprattutto, contrasti populismo e antipolitica, restituendo dignità e senso all'agire politico inteso quale momento e strumento di partecipazione ed emancipazione.

Deriva minoritaria? Neanche per sogno: massima disponibilità invece, a mettersi in gioco dopo le elezioni, anche per contrattare un ipotetico programma di governo. Però sia chiaro

"un governo non ad ogni costo", decisivo, se mai, sarà il "per fare cosa", ma - questo è il punto - prima bisognerà prendere i voti, per non ridursi a meri portatori d'acqua di politiche altrui.

Poi però a dividere sono le prospettive politiche e di schieramento, dove persistono dubbi e accenti diversi, derivanti dalle persistenti e pesanti ambiguità che provengono da Campo progressista (Cp) - all'incontro non c'era - cioè la rete associativa creata da Pisapia che continua ad insistere su un sempre più fantomatico schieramento di "centrosinistra" proprio quando non c'è più alcun "campo" che possa definirsi tale, soprattutto dopo che Renzi, vanamente inseguito, ha scelto un'arrogante autosufficienza, che all'occorrenza guarda addirittura a destra. Rassegnatosi ormai alla impossibilità di farlo con il Pd ("per condizionarlo"), l'avvocato ex sindaco di Milano propone ora (ma domani chissà?) un "centrosinistra innovativo capace di battere le destre e i populismi, e alternativo alle politiche sbagliate di Renzi". Ma viene da chiedersi, senza il Pd, chi è il "centro" di questo centrosinistra di riserva? Questo nuovo centrosinistra dovrebbe, nella sostanza, basarsi su Insieme, creatura politica nata a luglio dal connubio fra Articolo 1-Mpd e Cp, ma subito funestata da litigi e divergenze culminate con la rottura in Sicilia, dove le due formazioni non sono riuscite a convergere sul candidato di sinistra Fava. Dunque un soggetto politico-

elettorale a due gambe di cui Pisapia sarebbe il coordinatore e leader. Punto. Poi chi vuole potrà aderire o meno. Punto e basta.

A complicare il quadro per Pisapia, c'è però Mdp stesso, non a caso presente in forze al cinema Zenith, per niente disposto a rinunciare al coinvolgimento nel processo di una sinistra molto più ampia. Abbiamo sempre pensato che le scadenze elettorali non sono certo il terreno migliore per una effettiva ripartenza a sinistra, ma in tale frangente contraddistinto da crisi economica, confusione e populismi di ogni risma, una presenza non unitaria della sinistra alle prossime elezioni politiche sarebbe esiziale. Sarà decisivo allora resistere alla tentazione di ricorrere a due liste per averne una "veramente di sinistra".

Anche allo Zenith, a queste pulsioni, mal represses, è stata data voce, mobilitando addirittura il segretario nazionale di Rifondazione comunista che, cercando facili applausi, non ha saputo trattenersi dal dire che "non appoggerà mai chi non gli assicuri la non partecipazione a guerre, una politica fiscale ingiusta", etc... E' stato facile rispondergli che è assai difficile, in proposito, dare garanzie e assicurazioni. Lo dimostra, gli è stato ricordato, la stessa esperienza di Rifondazione al governo che non è stata, al riguardo, proprio esaltante. Tanto meno a livello locale, come anche gli elettori di sinistra umbri sanno bene.

A mettere un pò di ordine ci ha pensato tre giorni dopo, a Casa del Diavolo, nel corso di "Sinistra in festa", davanti ad una platea altrettanto numerosa, Massimo D'Alema, in questo momento, bisogna ammetterlo, il più lucido di tutti.

Consapevole che, prima di tutto, va messa in crisi, anche elettoralmente, la leadership renziana del Pd, D'Alema ha sottolineato che non si deve rinunciare a nessuno nella costruzione di una lista unitaria. Una rottura, sia dal lato destro (Pisapia) che da quello sinistro (Montanari-Falcone) sarebbe un colpo durissimo alla credibilità di qualsiasi progetto. E allora, lo spinoso problema Pisapia è stato disinnescato abilmente con un suo ridimensionamento morbido e sottile. Se infatti, si andrà, come probabile, verso un sistema sostanzialmente proporzionale, non saranno necessarie, né alcuna coalizione "preventiva", né tanto meno le primarie per nominare il candidato premier, dato che, come il governo, anche il presidente del consiglio sarà eletto in parlamento. Pisapia rimarrebbe "leader" di Insieme, però dentro un processo aggregativo più ampio, dove le "primarie", cavallo di battaglia dell'ex sindaco di Milano, sarebbero lo strumento invece per eleggere i candidati dei singoli collegi, e dove anche Pisapia, magari a Milano e in Lombardia, "ha il dovere di dare il suo contributo partecipando e facendosi eleggere", ha detto D'Alema non senza una punta di ironia. Perché le primarie - ha proseguito - dovranno essere davvero dal basso; su scheda bianca, il cittadino potrà scrivere il suo candidato senza liste preconfezionate di rappresentanti di partiti, così da evitare il "chi ha vinto e chi ha perso" all'interno dello stesso schieramento.

Insomma, questo è lo stato dell'arte a sinistra, per ora, e francamente non sappiamo dire se si tratti di un bicchiere mezzo pieno o mezzo vuoto. Certo è che, da oggi in avanti l'imperativo dovrà essere quello di consolidare un'identità e un'autonomia politica e culturale riacquistate rispetto a Pd e M5s, centrate su alcune poche ma grandi e significative questioni, come per esempio, ma ce ne sono anche altre, quelle che hanno spaccato il Pd: Jobs Act e plebiscito costituzionale. Un nuovo soggetto politico per decollare, infatti, deve politicizzare le grandi fratture che si sono determinate nella società e rappresentare i movimenti profondi che spostano le convinzioni e i consensi, per poi misurarsi in parlamento con i rapporti di forza emersi dal voto. Se si continuerà, invece a cinguettare su coalizioni preventive con il Pd, con o senza Renzi, o su repentine intese fra vecchie sigle solo per superare il quorum elettorale, per la sinistra, ancora una volta, sarà finita. Ma ciò che abbiamo visto e sentito in questi giorni ci fa dire che qualche passo in avanti è stato fatto. Coraggio.

Un viaggio in Umbria. Di nuovo a Terni



hanno partecipato
e curato il viaggio
Matteo Aiani,
Alessandra Caraffa,
Franco Calistri,
Renato Covino,
Marco Venanzi

Il generale agosto ha “congelato” il dibattito politico. Terni è sospesa, con una situazione di predissesto e un piano di rientro dai debiti su cui la Corte dei conti ha dato parere negativo.

Il sindaco Leopoldo di Girolamo, ritornato a Palazzo Spada, dopo il riposo forzato impostogli dal Tribunale con i domiciliari, ha fatto ricorso. Se ne parlerà a ottobre. Intanto imperversano, nel dibattito cittadino, la questione della “sicurezza”, la ristrutturazione del Teatro Verdi, mentre l’opposizione, come la maggioranza, aspetta ottobre e il probabile commissario. Nel frattempo continuano a logorarsi progetti, “strategie”, slogan ormai usurati dal tempo e, diremmo noi, dalla realtà.

La città creativa

Un tema su cui si è discusso a lungo è quello della “città creativa”. Il termine merita qualche spiegazione. Il destino industriale di Terni volge al tramonto, il ruolo di classe generale che svolgevano gli operai di fabbrica si è esaurito, occorre pensare al “nuovo”, prendendo atto della realtà. Ed ecco che spunta la “città creativa”, ossia l’estensione alla città del concetto di “distretto culturale”, in altri termini l’assunzione di ricerca, turismo, cultura come cardini di una ridefinizione dell’identità cittadina. E’ già stato sperimentato in altre città europee, in alcuni casi con successo (Bilbao) in altri con esiti deludenti (Rubaix), ma in genere ci si trova di fronte a città dove l’industria è venuta meno dalla sera alla mattina, dove l’investimento dello Stato, del settore pubblico, è stato ingente e continuativo. Non è questo il caso di Terni. In città ci sono ancora alcune migliaia di operai, gli investimenti - che pure ci sono stati in passato - hanno dato esiti deludenti: i casi del Videocentro, di Papigno polo cinematografico, dell’Icsim, dell’Istrim fanno testo. Queste realtà sono state tutte chiuse. Si pretenderebbe un ruolo propulsivo del tessuto associativo coordinato dalle istituzioni. Quello che emerge è invece un degrado istituzionale che provoca rigetto

da parte delle forme associative presenti sul territorio.

Ne parliamo con Cecilia Cristofori, sociologa dell’ateneo perugino, che su Terni, sulla sua classe operaia e sulla città creativa ha pubblicato dal 2009 al 2014 i risultati di tre ricerche. Nella prima, uscita con il titolo *Operai senza classe*, l’affermazione centrale era che la centralità dei lavoratori di fabbrica fosse venuta meno e con essa quella che veniva definita la coscienza di classe. In realtà la classe esiste, ma non avrebbe più la consapevolezza di essere tale e di giocare un ruolo fondamentale nel tessuto sociale urbano. Cristofori oggi corregge questo concetto. Anche se non esiste più la coscienza di classe (quella che veniva definita la *classe pour soi*) pure non cambia la capacità organizzativa, che nasce da un legame solidale che deriva dal vivere la stessa condizione di lavoro. Ciò crea punti di riferimento che sono i sindacalisti di base. Più in alto si sale nella gerarchia sindacale più la fiducia scema. Cecilia Cristofori porta ad esempio lo sciopero-manifestazione del 14 ottobre 2014. Sono stati fischiati i rappresentanti sindacali nazionali, non hanno parlato i politici, gli unici a cui è stato concesso diritto di parola sono stati i sindacalisti locali e di base, oltre a un licenziato e a uno studente. In definitiva permane un atteggiamento di solidarietà interna coniugato ad una diffidenza crescente nei confronti di coloro che dovrebbero rappresentare i lavoratori a livello più alto. Matura la consapevolezza che occorre difendersi da soli, in una sorta di autonomia diffusa nei confronti della politica in tutte le sue accezioni.

Naturalmente il rapporto della fabbrica con la città si complica. Pesa il suo impatto sul traffico, sull’ambiente, il suo essere un fattore di inquinamento. Peraltro oggi il 60% dei ternani lavora fuori dagli stabilimenti industriali. E’ cambiata la composizione sociale cittadina. Tuttavia l’Acciaieria continuava ad essere ancora nel 2009, sulla base delle rilevazioni, il simbolo della città per più della metà dei ternani, anche se per i più giovani era stata sostituita da San Valentino. Quando si manifesta la crisi, si paventano li-

cenziamenti e ridimensionamenti degli impianti scatta una sorta di riflesso condizionato che coinvolge l’insieme della città. Le strade che portano all’impianto vengono bloccate non solo dagli operai, ma dai cittadini; nel momento dello sciopero molti negozi vengono serrati, alle manifestazioni partecipano tutti, ognuno testimoniando la propria solidarietà a suo modo. Un attaccamento che sembrava venuto meno si palesa nuovamente, i più giovani, gli studenti, interrogano i padri sul loro passato. Peraltro chi ancora studia ha ex compagni di scuola e amici che lavorano in acciaieria, ha nel proprio percorso formativo visto almeno una volta l’impianto. Insomma nel periodo della crisi e della minaccia di ridimensionamento dello stabilimento si ha una riscoperta della fabbrica, del suo ruolo, della sua centralità. Dato questo che rende permanente la divisione tra chi si schiera per la città dell’industria e chi per la città della cultura.

Ciò non significa che non sia cambiato nulla nello stesso mondo operaio. Cristofori esemplifica questi mutamenti con i matrimoni tra chi lavora in fabbrica (uomini) e donne che lavorano fuori della fabbrica, semmai con posizioni sociali di rilievo e con alti titoli di studio. Sono quest’ultime che gestiscono i rapporti sociali. Eppure lo fanno con un ruolo spesso identico a quello delle donne del passato. Si tratta di vecchie abitudini, ma intorno a bisogni nuovi. Insomma un nuovo prendersi cura, diverso e simile a quello di qualche generazione fa. Inoltre i giovani operai partecipano a consumi nuovi e in tal modo cercano di rompere il circuito della fabbrica, pervasiva e totalizzante. Più semplicemente nella riscoperta della fabbrica convivono vecchio e nuovo, le istanze dell’orgoglio e della solidarietà e la scoperta di consumi analoghi a quelli di altri ceti e gruppi sociali.

In questo contesto Cecilia Cristofori colloca il tema della “città creativa” che a suo parere si pone all’interno d’una divisione, in parte storica, tra le due città: quella della fabbrica e quella fuori di essa. L’unico punto di collegamento -

un Viaggio in Umbria

si parla del Caos l'associazione che gestisce il sito della vecchia Ferriera - sta nel fatto, puramente simbolico, che la produzione culturale si colloca in una vecchia fabbrica ristrutturata. Il Caos ha offerto produzioni artistiche contemporanee che però non hanno registrato un grande *appeal*, si è riconvertito affiancando a tali attività laboratori per le scuole ed i bambini. Peraltro dopo la chiusura del Teatro Verdi, l'unico teatro comunale agibile si colloca dentro l'area Siri. E' a partire dalla realtà e dall'attività di Caos che si sono sviluppate le ricerche relative al quartiere retrostante, Città Giardino, cui si è aggiunta la proposta di presentare la candidatura a capitale italiana della cultura dove Terni si è collocata al terzo posto. L'idea base era quella di una città contemporanea il cui centro propulsore sia la cultura. L'elemento permissivo era visto nella presenza di un associazionismo diffuso, nella minore conflittualità tra le due Terni, nella maggiore scolarità, nell'omogeneizzazione dei consumi sociali. In realtà oggi la "città della cultura" è un'esperienza conclusa che tuttavia ha lasciato come eredità una metodologia. Mancano i presupposti. L'università ha chiuso i corsi legati alle discipline umanistiche, le associazioni sono diffidenti, manca una solida base finanziaria. La crisi ha investito anche la cultura, soprattutto la cultura. Si va avanti per frammentarie esperienze ed esperimenti.

I limiti della "città creativa" o "della cultura" emergono anche da quanto ci dice Alessio Patalocco, un giovane architetto, presidente del centro Studi De Carlo-Villaggio Matteotti. Patalocco parte dalla crisi del ciclo edilizio, come parte della crisi più generale iniziata nel 2007-2008. Se in precedenza si facevano investimenti anche per costruzioni inutili con un sostegno costante delle banche, successivamente i finanziamenti degli istituti di credito si sono bloccati, in pochi mesi i soldi sono spariti. Si è verificato un calo improvviso e impressionante, non solamente per le residenze, ma per l'insieme dell'attività edilizia. Per le residenze, inizialmente, le imprese sono restate ancorate a vecchi prezzi di cartello, hanno scelto di affondare senza diminuire il costo delle case. Successivamente i prezzi sono scesi e si è scelto di diminuire i rischi.

Il risultato è stato che molte imprese sono saltate. Altre non hanno chiuso, come non hanno chiuso molti studi di professionisti, giocando su posizioni di rendita. In sintesi si è assistito ad una dicotomia in cui i prezzi dell'invenduto hanno teso a rimanere alti, mentre per converso sono aumentate le svendite di case e di edifici. D'altro canto l'edilizia pubblica ristagna. L'Ater è ferma, l'uovo di Ridolfi bloccato, il parcheggio del tribunale è un *project financing* che alla fine non produce risultati, ma debiti per il settore pubblico. Insomma fare case nella città attuale è difficile e mette in difficoltà l'insieme del settore: mancano i finanziamenti e mancano i committenti. L'unica opportunità, e qui ritorna il tema della "città creativa", è che i professionisti si facciano promotori, portando la loro visione del mondo, cambiando lo spirito stesso della professione. In altri termini una "rivoluzione culturale" che parta dalle persone, dalla loro creatività, ripensando gli spazi e le funzioni che in essi devono essere collocate. Peraltro quello che emerge in Italia e anche a Terni è un filtro, per quello che concerne i piani di riqualificazione, della burocrazia preposta al ramo che rende difficile il protagonismo di chi ha idee nuove da proporre. Ci si verifica anche per quello che riguarda la struttura che Patalocco presiede, ossia il Centro studi De Carlo-Villaggio Matteotti. La sua con-

vinzione è che occorra rivedere i canali di partecipazione ed il modo in cui vengono erogati contributi pubblici per iniziative. Si tratta di studiare forme nuove di attività, superando un diffuso disorientamento, specie dei giovani. D'altro canto se persino il cinema di quartiere viene programmato centralmente diviene difficile innescare meccanismi partecipativi. La ten-

per i problemi dei migranti, gestisce progetti di accoglienza e funziona come riconosciuto sportello di servizio e luogo di mediazione tra migranti, enti gestori ed amministrazioni locali. Il Comune non dà finanziamenti, che invece vengono dai fondi dell'8% destinati alle Chiese metodiste e valdesi che appoggiano progetti sociali o dai progetti finanziati con fondi europei.

cedure sanitarie e di contenimento del fenomeno. Insomma ci si trova di fronte ad una città non gestita, senza un governo, priva di capacità di confronto sociale, dove ogni struttura organizzata va per conto proprio e dove lo stacco tra forme di organizzazione sociale e istituzione appare per molti aspetti incolombabile.

C'è chi dice no

A fronte di tale situazione, quella di una città in cui non esiste più, al contrario che in passato, un centro di gravità permanente - sia esso il partito, il sindacato o l'amministrazione pubblica - c'è chi con alterne fortune continua a dire no, a opporsi alle politiche nazionali e locali. Lo fa in modo frammentario, su singoli temi, senza pretese di produrre un progetto unitario e complessivo, lo fa spesso con piccoli gruppi che le amministrazioni hanno vissuto più come un fastidio che come il sintomo di un malessere diffuso, che come una potenziale risorsa.

E' questa, peraltro, la genesi e l'esperienza del Comitato per il no alla riforma costituzionale. Inizialmente si è mobilitato un gruppo di persone senza appartenenza politica. Il risultato è stato positivo, a Terni e provincia. Il No ha prevalso quasi ovunque. E' stato un modo per un gruppo di cittadini di mettere fuori la testa, nonostante il boicottaggio, sia in sede nazionale che locale, dei mass media che hanno sostanzialmente ignorato le ragioni del No. Cosa rimane di tale esperienza dopo alcuni mesi, a parte il sostegno alle battaglie dell'Ast o sugli inceneritori?

Ne parliamo con Alessandra Rufini, che siede nel Comitato nazionale in rappresentanza della realtà ternana, e Rodolfo Coronelli. Partiamo dalla caratterizzazione del Comitato. All'inizio partecipavano cittadini privi di appartenenza politica, poi sono arrivate, Rifondazione, Sinistra italiana, L'Altra Europa. Oggi i momenti di mobilitazione, individuati a livello nazionale, sono un'informazione puntuale sulla legge elettorale, un'attenzione alle politiche migratorie, l'opposizione all'articolo 81, quello sul patto di stabilità. Accanto a questi poli di battaglia generale ci sono le tematiche territoriali e le battaglie civili da svolgere a Terni per le quali mancano le forze e spesso gli strumenti. Si tratta, ci dicono Rufini e Coronelli, di partire da un censimento dei bisogni, dai potenziali elementi di conflitto, sapendo che occorre lavorare a prescindere dalle scadenze elettorali. E, infatti, al di là del confronto elettorale permane un sistema di gestione del potere dove a rimanere con il cerino in mano sono i cittadini, che vivono una situazione per molti aspetti drammatica e che sono spesso privi di tutele. Tale dato crea una situazione di palude permanente, dove lo stesso sforzo di mobilitazione si arena di fronte ad una rassegnazione crescente. L'esempio è l'appello fatto dal Comitato per il 29 mag-



denza allora è quella di organizzare appuntamenti e scadenze senza correlarsi agli altri e alle istituzioni. A tale proposito per Patalocco è si-

Vi lavorano 10 persone di cui 4 che fanno il servizio civile, più volontari pagati su progetti specifici. Insomma un altro caso di associazione fai da te.

E' questo il sintomo, per Marco Coppoli, di una sorta di deriva nel governo della città che porta ad una assenza di dialogo tra associazioni e istituzioni. C'è una chiusura programmatica nei confronti di ogni forma di protesta, i giovani non hanno nessuna forma di fiducia nelle istituzioni, mentre non esistono più politiche per i giovani e strutture giovanili dei partiti. L'associazionismo è lasciato alla deriva, non solo non ha finanziamenti, ma mancano gli spazi. Nei confronti delle marginalità urbana l'unico strumento utilizzato è quello repressivo, mentre monta un sorta di paranoia securitaria. Idem per l'assistenza che ormai

Terni. Villaggio Matteotti



gnificativo che il seminario con Domenico De Masi su Villaggio Matteotti sia stato organizzato e gestito esclusivamente dal Centro De Carlo. Peraltro l'amministrazione comunale latina proprio dove sarebbe necessario il suo contributo, come nel caso dei locali destinati a servizi, oggi disattivati, presenti nel Villaggio di proprietà di Fintecna.

Il problema del loro recupero esiste da anni e da anni il Comune non riesce a parlare con la proprietà, con il risultato che gli edifici continuano a degradarsi. Insomma emerge, da quanto ci dice Patalocco, la consapevolezza che o ti impegni come gruppi e persone a prescindere dal contesto istituzionale o vieni ridotto a cliente oppure all'impotenza. Non esiste più un centro motore che capitalizzi le energie che pure esistono in città.

E' quanto emerge anche dal racconto di Marco Coppoli responsabile di Blob.lcg, laboratorio ormai attivo da 15 anni che lavora nel campo della comunicazione. L'attività si svolge all'interno dell'Officina sociale la Siviera di proprietà comunale. La struttura, che si collega all'Archi ragazzi, lavora con bambini, adolescenti, universitari e altre fasce d'età. E' aperta anche ai migranti, per i figli dei quali è attivo un doposcuola. L'apertura è garantita dalle 15 alle 20 dal lunedì al sabato. Vi si tengono corsi di comunicazione, è sede per il servizio civile, centro

è affidata, alle cooperative sociali, all'Archi e alla Caritas che si configurano, nel momento che mancano politiche assistenziali pubbliche, come imprese del declino. La politica si esercita con regolamenti capestro che bloccano in genere le attività. Si genera così una sorta di ideologia diffusa che provoca un disinteresse generalizzato, una sorta di beccherismo e di appiattimento sull'esistente. L'elemento centrale delle politiche pubbliche diviene la gestione ordinaria delle patologie sociali piuttosto che il loro superamento. L'esempio più eclatante è quello delle sostanze stupefacenti la cui gestione è lasciata unicamente al Sert, come si trattasse di una questione unicamente di pro-

Terni. Affreschi a Palazzo Carrara



gio, data della strage di Capaci, per fare una manifestazione. Sono stati chiamati tutti i potenziali interessati, nessuno ha risposto. L'impegno del Comitato di difendere i diritti sconta questa difficoltà, mentre la crisi del Comune rappresenta un ulteriore blocco delle dinamiche politiche e amministrative. Tutti i giocatori in campo, hanno bisogno di tempo, di ricostruire un'offerta politica che non c'è. C'è un'esigenza di concretezza che non sempre si riesce ad assicurare. Proprio sulla concretezza hanno cercato di strutturare la loro iniziativa, in alcuni casi con rimarchevoli successi, i comitati che si occupano di ambiente, rifiuti e acqua.

Ne parliamo con Fabio Neri del Comitato No inceneritori. Il Comitato, ci dice Neri, era già attivo dagli inizi degli anni 2000, poi è andato, per così dire, in "quiescenza" per poi riprendere nel 2010 con alcuni che provenivano dalla vecchia esperienza e altri

nuovi. Il nucleo attivo è di una decina di persone a cui nei momenti di punta se ne aggiungono altre 15-20. E' nato in risposta al modo in cui veniva e viene gestito lo smaltimento dei rifiuti. A Terni è presente un inceneritore, della potenzialità massima di 130.000 t, annue di proprietà di Acea, che lo aveva ereditato da Terni Ena; quello dell'Asm è stato spento nel 2007 e demolito nel 2013; un terzo è quello di Printer-Tecnofin (i soci privati dell'Isrim) con una potenzialità di 40.000 t, che è stato acquisito dal gruppo Tozzi di Ravenna ed ha ricevuto l'Autorizzazione integrata ambientale (Aia) nel marzo del 2017. Quest'ultimo smaltisce per il 60% materiali plastici e per il 40% pulper di cartiera. Acea riceve anche incentivi pubblici. I due impianti attivi producono energia che viene immessa nella rete dell'Azienda servizi municipali (Asm).

"No inceneritori" ha una posizione contraria non solo all'incenerimento, ma anche alla produzione di biogas, teoricamente meno inquinante del primo. La motivazione addotta è che la produzione di energia dai rifiuti prevede un flusso continuo degli stessi, per utilizzare sia la capacità produttiva impiantata che garantire i contratti stipulati. In sintesi comporta una concentrazione di rifiuti e una verticalizzazione dei processi. La questione è, quindi, di potere. Chi ha l'impianto controlla il ciclo. L'ipotesi alternativa che si avanza è un modello di gestione diverso, con piccole strutture che non comportino né centralizzazione né verticalizzazione, che evitino grandi imprese e forme di concentrazione economica. Del resto quanto sta avvenendo nel settore delle multiutility attesta l'esistenza di progetti di concentrazione indipendentemente dalla presenza di enti pubblici nell'azionariato delle Spa costruite sulle ceneri delle municipalizzate. La partita che si sta giocando, ad esempio, su Gesenu e su chi debba assumerne il controllo (Hera o Acea) è proprio di questa natura, la posta in gioco è se il polo dei rifiuti in Umbria debba spostarsi verso Roma o verso l'Emilia. Poco importa, in questo caso, che all'interno delle due imprese l'azionariato pubblico sia prevalente. La *governance* è autonoma e tende a privilegiare gli interessi degli azionisti privati. Quello a cui si sta assistendo è un processo di concentrazione sempre meno controllabile che vede le grandi imprese dividersi il mercato dei rifiuti e degli altri servizi pubblici. Acea copre Roma e parte dell'Umbria e di altre regioni centrali, A2A da Milano si estende in tutta la Lombardia, Hera prevale in Emilia, Friuli e Marche; Iren organizza i servizi in Romagna, Piemonte, Liguria. Queste imprese, peraltro, cominciano ad avere proiezioni nel meridione (ad esempio l'inceneritore di Acerra che brucia i rifiuti di Napoli è di A2A) che spesso diviene fornitore di "materia prima". Tale tendenza a concentrarsi in poche grandi imprese fa da pendant alla concentrazione impiantistica e provoca quell'assenza di controllo che Neri denunciava in precedenza.

E' su questi fronti che il Comitato ha sviluppato la sua iniziativa. Partendo da alcuni presupposti. Il primo è che gli inceneritori sono inutili e dannosi e nei fatti producono emissioni tossiche. Il secondo è che anche quando si abbatte il carico inquinante, producendo meno diossina, con nuove tecnologie (lo scopo è quello di ottenere le certificazioni Aia), le nanopolveri in uscita determinano effetti nocivi sull'ambiente, fenomeno non irrilevante tenendo conto che l'inceneritore produce a ciclo continuo per venti anni. Il terzo è la contestazione della scienza medica che ha creato un'idea di accettabilità dell'incenerimento. Nel 2001 il direttore dell'Osservatorio ambiente e salute della Provincia di Terni, in una polemica con gli assessori comunale e regionale all'ambiente dell'epoca, sosteneva che si era giunti ad un punto limite per quanto riguardava l'inquinamento ambientale. Dieci anni dopo lo stesso Ente (e lo stesso direttore) sostenevano che l'inquinamento da incenerimento era irrilevante e che la vera fonte di inquinamento della Conca ternana era quello indotto dall'Ast. Contemporaneamente uscivano su "Epidemiologia&Prevenzione" i risultati dello Studio epidemiologico nazionale dei territori e degli insediamenti esposti a rischi di inquinamenti (Sentieri) finanziato nell'ambito

del Progetto strategico nazionale "Ambiente e salute", coordinato dall'Istituto superiore di sanità e finanziato dal Ministero della salute, da cui emergeva come l'area di Terni-Papigno fosse fortemente a rischio. In realtà tutte le agenzie locali preposte al controllo ambientale, compresa l'Arpa, tendevano a minimizzare il fenomeno rendendolo concettualmente tollerabile e diminuendo il livello di controllo dei cittadini.

Un ulteriore tema su cui il Comitato si è concentrato è quello della gestione del piano di ambito. Il sistema Terni-Orvieto, grazie ad un regime di tariffe basse, favorisce i grandi impianti di smaltimento e il mantenimento delle discariche. La questione diviene allora non solo di soluzioni tecnologiche, ma di scelte politiche che hanno riflessi tecnico organizzativi. Occorre, cioè, una raccolta differenziata che sia fatta bene e che elevi la percentuale di materiale riutilizzato. I grandi impianti, invece, hanno un'alta quota di indifferenziato che diminuisce la frazione di rifiuti riciclabili, nonostante che al loro interno ci siano vagliatori meccanici, ottici, laser. Peraltro la produzione di gas con rifiuti costa alla collettività, in quanto acquisisce incentivi come energia rinnovabile, mentre il compostaggio del residuo che rimane dal trattamento viene prima trattato in modo anaerobico per essere solo nella fase finale aerobizzato, al contrario tutto il processo dovrebbe avvenire all'aria.

D'altro canto il problema delle discariche rimane una questione centrale destinata a produrre molteplici contenziosi. E' il caso di località Valle. Nel sito ci sono due discariche una del Comune, oggi non più attiva, e quella dell'Ast che accoglie ancora i rifiuti dell'Acciaieria, nonostante la prescrizione Aia. Ebbene oggi è in atto il contenzioso se gli elementi inquinanti della falde acquifere provengano dalla discarica del Comune o da quella delle Acciaierie. La soluzione dei problemi, ci ripete Neri, sta nella differenziata di qualità, in piccoli impianti dimensionati e nel compostaggio all'aria. Nell'Umbria meridionale la situazione a oggi è ben diversa, con il risultato che la maggioranza dei rifiuti che vanno negli impianti torna in discarica con una maggiorazione evidente dei costi, oltre che dell'inquinamento e della pericolo-



Terni. Inceneritore Acea

Il quadro socio economico del Ternano

A gennaio 2016, ultimo dato disponibile, la popolazione residente negli 8 comuni del Ternano (Acquasparta, Arrone, Ferentillo, Montefranco, Polino, San Gemini, Stroncone e Terni) ammonta a 132.399 unità pari al 15,0% dell'intera popolazione regionale, distribuite su di una superficie di 533,4 kmq (pari al 6,3 % della superficie regionale) per una densità di 248 abitanti per kmq (105 dato di media regionale). L'84,2 % della popolazione dell'area risiede nel comune di Terni, con una densità di 525 abitanti per kmq (secondo comune umbro per densità di abitanti, dopo Bastia 792 abitanti per kmq.). Al 2001 la popolazione residente nell'area ammontava a 124.331, delle quali 105.018 nella città di Terni (84,5% dell'intera area).

Al Censimento generale della popolazione del 2011 i residenti nell'area con una occupazione ammontano a 50.631. Di questi 1.190 risultano occupati in agricoltura (24% del totale), 13.432 (26,5%) in attività industriali, 9.892 (19,5%) nel commercio, alberghi e ristorazione, 3.088 (6,1%) nei trasporti e logistica, 6.425 (12,7%) nelle attività finanziarie e servizi alle imprese, 16.604 (32,8%) in attività varie compresa la Pubblica amministrazione.

Passando ai dati del censimento dell'industria e dei servizi, sempre datato 2011, le unità locali operanti nell'area sono 10.732, delle quali 9.424 nel solo comune di

Terni (87,8% del totale). Queste 10.732 unità locali occupano 38.162 addetti, dei quali 34.278 nel solo comune di Terni (89,8% del totale). Nella stragrande maggioranza dei casi si tratta di unità locali di piccole dimensioni; quelle con occupazione superiore alle 10 unità sono in totale 25, delle quali 1 con 123 addetti localizzata nel comune di San Gemini ed operante nel settore delle acque minerali, mentre tutte le altre 24 sono localizzate nel comune di Terni, di queste 11 sono unità locali manifatturiere (2 industrie alimentari, 1 tessile, 2 chimiche, 1 materie plastiche, 2 metallurgia, di cui 1 con occupazione oltre le 1.000 unità, 2 fabbricazione di prodotti in metallo, 1 fabbricazione



Terni. Ast

sità.

Se questa è la situazione dei rifiuti non è certo migliore quella dell'acqua, come ci spiegano Luigi Morbidoni e Maria Assunta Buciatti del Comitato No acquedotto, che raggruppa più associazioni ambientaliste di difesa del territorio e del paesaggio. Il Comitato, il cui nucleo attivo è composto da qualche decina di persone, ha coordinato le azioni legali contro il nuovo acquedotto, in costruzione ormai avanzata, nell'area ternana e le manifestazioni e gli eventi tenutisi contro la sua realizzazione. Secondo Morbidoni e Buciatti è un caso in cui abbondano le contraddizioni e si assiste ad una carenza

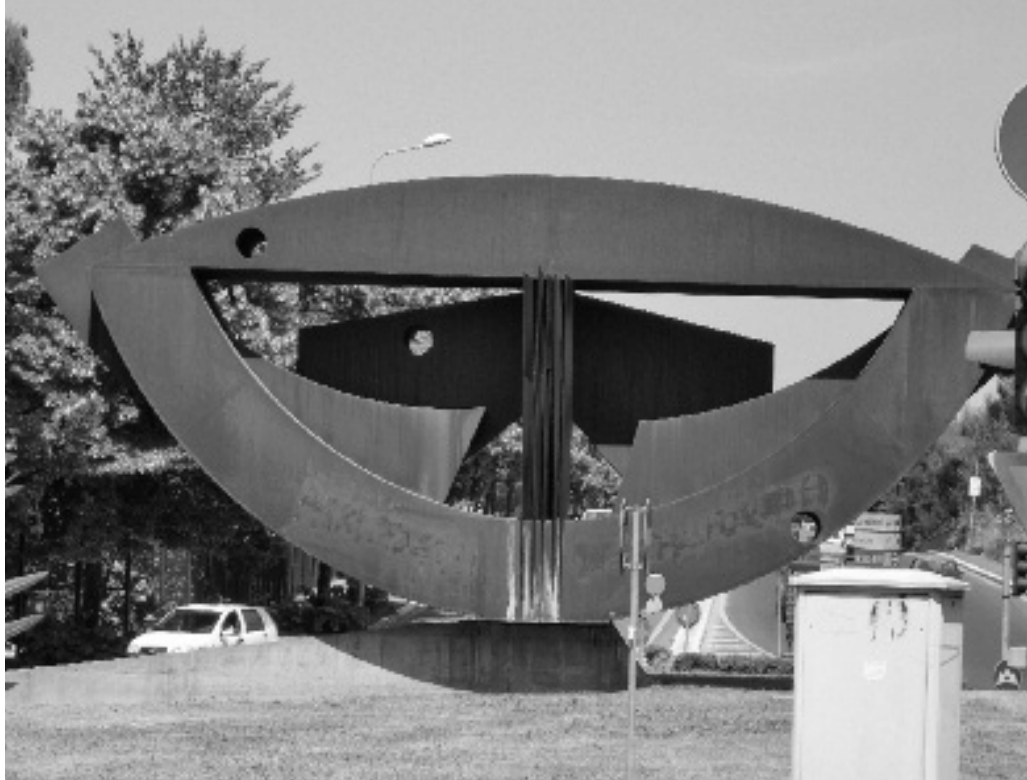
autoveicoli e rimorchi), 3 unità locali si occupano di fornitura di energia elettrica e 3 di raccolta e smaltimento di rifiuti, 1 di commercio all'ingrosso, 4 di trasporto e magazzinaggio, 1 di ristorazione ed 1 di servizi per edifici e paesaggio. Assieme al manifatturiero gli altri due comparti che concentrano il maggior numero di occupati sono le costruzioni con 3.780 addetti ed il commercio con 8.431 addetti.

Al 2015 il reddito medio Irpef rilevato nell'area è di 20.353 euro per dichiarante rispetto ai 19.460 dell'intera provincia ed i 19.470 della regione; in particolare il comune di Terni con 20.649 euro e quello di San Gemini con 20.366 euro sono tra i valori più alti di tutta la provincia. Infine le attività turistiche, che nell'area a fine 2015 contano una dotazione di 241 esercizi (6,0% del totale regionale) 43 dei quali alberghieri e che nel 2016 hanno complessivamente visto 144.884 arrivi (6,1% del totale regionale) ovvero la presenza di 248.977 italiani e 122.359 stranieri per una permanenza media totale di 2,5 notti in linea con il dato medio regionale.

di tutele per quello che concerne risorse e diritti. Il progetto nasce sulla base di una previsione francamente risibile, quella di una crescita della popolazione ternana contenuta nel Progetto regionale di gestione delle acque del 2006-2007. Le soluzioni proposte erano tre: scavare pozzi profondi a Terni, depurare l'acqua del canale del medio Nera, costruire un nuovo acquedotto. Nel 2002 il Consiglio regionale aveva autorizzato, a causa della crisi idrica, la costruzione di un nuovo acquedotto. Rispetto a ciò nel 2007 c'era stato un ricorso di Italia nostra a partire dal fatto che non c'era più una crisi idrica. Da queste valutazioni e da una autorizzazione par-torita in una situazione di emergenza è partita, quindi, l'idea di un nuovo impianto che attingesse acqua dalla falda profonda a 300 metri di un bacino saturo tra Scheggino e Ferentillo in località Le Renare di Terria.

Due sono le osservazioni in merito del Comitato. La prima è che l'attuale acquedotto perde lungo il suo percorso il 48% dell'acqua. Piuttosto che spendere in un nuovo impianto sarebbe stato meglio attuare una buona manutenzione del vecchio. Il secondo è che un bacino saturo alimenta il fiume e i torrenti dell'area, il rischio concreto è che attingendo 400 litri al secondo da esso, venga meno questa fonte di rigenerazione delle acque correnti del territorio. E, tuttavia, i comuni interessati hanno autorizzato l'opera che ha a disposizione un ingente stanziamento regionale ed europeo di 24 milioni di euro e per cui è prevista una spesa di 20 milioni circa. La gara d'appalto ha dato luogo, come sempre, ad un contenzioso e ad inchieste giudiziarie. Il percorso dell'acquedotto è di 11 chilometri e dovrebbe alimentare un'ampia area geografica, tant'è che dalla denominazione originaria (Acquedotto Scheggino-Terria-Pentima) si è passati a quella di Acquedotto Ternano-Amerino. Il progetto è gestito dal Servizio idrico integrato, una società consortile pubblica per azioni, il cui capitale è in maggioranza degli enti locali, ma la cui gestione è assicurata dai privati presenti nella compagine societaria. Le osservazioni e le obiezioni del comitato, nel frattempo, sono state confermate dai geologi.

Terni. Piazzale dell'Acciaio. Scultura di Agapito Miniucchi



Il progetto ha subito una battuta di arresto dopo il terremoto dello scorso anno che ha provocato una modificazione profonda della conformazione idrogeologica della Valnerina. Sembrava che non dovesse più realizzarsi in quanto il sito non dava garanzie di fornire acqua sufficiente. Da ciò la richiesta alla Regione di poter effettuare nuove trivellazioni che sono state rese possibili utilizzando una vecchia procedura di Valutazione d'impatto ambientale.

Il primo ostacolo serio si è avuto quando si è cominciato a trivellare la Forma del Principe, un'acqua sorgiva antica su cui esistevano molteplici vincoli. Ciò ha provocato l'intervento dell'Arpa che ha prescritto che si potesse scavare oltre il campo pozzi.

Allo stato attuale delle cose mentre la linea dell'acquedotto è in avanzata costruzione non ci sono perforazioni in atto, con il rischio concreto che manchi l'acqua necessaria per alimentarlo. Il progetto dell'acquedotto è dell'attuale asses-

sore ai lavori pubblici di Terni l'ing. Sandro Corradi, che la voce pubblica ha denominato, per i suoi rapporti con la società romana, assessore Acea. Per inciso il campo pozzi insiste su una discarica non bonificata. Si è detto che la discarica si era mineralizzata e che l'acqua è pulita, ciò non toglie che i dubbi rimangano. Insomma un'opera inutile e dannosa che, stanti i finanziamenti, deve essere portata a termine ad ogni costo e il cui peso economico già grava in parte sulle bollette degli utenti. Mentre per un'operazione simile - l'attingimento di acqua nel lago di Bracciano (400 litri/secondo come nel nostro caso) - si è assistito ad una serrata polemica politica e giornalistica, qui non succede niente. Manca la consapevolezza dei danni economici, ambientali e territoriali, ma c'è soprattutto una rassegnazione diffusa: tanto non si può fare niente, chi comanda riesce ad avere sempre la meglio, anche quando è dalla parte del torto, protestare è inutile. E' uno stato d'animo sempre più ampio che spiega la prostrazione della città, il distacco amministratori e amministrati, la sfiducia che ormai coinvolge l'insieme della politica e che rappresenta un elemento non secondario della crisi di Terni.

Il fantasma di Canterville

Ma la crisi difficilmente si riesce a leggere rivendola, standoci dentro. Una sua lettura razionale è possibile solo con un relativo distacco, che non è certo indifferenza, ma visione prospettica che consente di vedere cose altrimenti invisibili. Questa lettura ha bisogno di una conoscenza del passato e la capacità di proiettarlo nel presente, in una dimensione che rifiuti il mito e la demonizzazione di quello che Terni è stata e ancora è.

E' di questo che discutiamo con Sandro Portelli, uno dei maggiori storici orali in campo internazionale, presidente del Circolo Gianni Bosio, americanista di rango ed etnomusicologo che ha ripubblicato recentemente in un unico volume i suoi libri su Terni, *Biografia di una città e Acciai speciali*, con il titolo *La città dell'acciaio. Due secoli di storia operaia*. Portelli, a cui chiediamo quale sia la sua impressione sulla Terni di oggi, ci dice che in città ci viene di rado dopo il 2006-2007 e che quindi ne ha una immagine di superficie, peraltro confessa frequentazioni "sbagliate": antichi amici, i giovani della Siviera, il sindacato, insomma la crema sul latte acido. Ma forse - sostiene - la lettura più veritiera della realtà ternana la dà la permanenza, sulla scultura in acciaio di Miniucchi all'ingresso della città, della scritta "Benvenuti in California", che ormai ha più di quarant'anni. La scritta oggi è in verde, prima era in giallo. Si è più volte tentato di cancellarla ed è sempre ricomparsa. Per spiegarne la permanenza Portelli ricorre ad un racconto di Oscar Wilde, *Il fantasma di Canterville*, in cui invano un figlio del ricco americano che aveva acquistato il castello dove aleggiava il fantasma di sir Simon, cerca di togliere la macchia di sangue della moglie del nobile inglese - uccisa in un accesso d'ira

dal nobile per la sua incapacità di adempiere alle faccende domestiche - utilizzando il super smacchiatore Pinkerton. La macchia tornava sempre, non c'era verso di mandarla via, come succede per "Benvenuti in California". La scritta è come la pagina di un manoscritto che viene cancellata e riscritta come avveniva per gli antichi palinsesti e che esprime un *animus* tra ironia, insoddisfazione e rivolta che ancora costituisce uno dei caratteri della città.

Peraltro chi arriva a Terni continua ad avere una sensazione visiva d'ordine. Il disegno riodolfiano di città non è stravolto, continua a reggere. Se, tuttavia, si va oltre l'immagine emergono le difficoltà e le trasformazioni del periodo. Per spiegarle Portelli ricorre ad un esempio significativo, ossia alla mancata digitalizzazione delle sue interviste da parte del Comune di Terni. Il costo dell'operazione era minimo, ma l'affossamento del progetto segna un rapporto con le istituzioni che finisce sempre a coda di sorcio, senza risutati tangibili. Analogo il destino delle registrazioni di canti della Valnerina ternana di Valentino Paparelli, chiusi in una stanzetta della biblioteca e non consultabili dal pubblico.

Sono queste difficoltà che derivano da una crisi non del tutto inevitabile dell'acciaio, da politiche sbagliate, dalla presenza di una multinazionale per sua stessa natura difficilmente controllabile e sulla quale, peraltro, nessuno ha voluto esercitare una qualsivoglia forma di controllo. Si evidenziano alcune questioni destinate a riproporsi nel lungo periodo. La più rilevante è riassumibile nel modello "vorrei, ma non posso" che si riassume in una polemica fra modernismo della fabbrica e postmodernità e che non riesce a trovare né soluzione né composizione. Ciò deriva in primo luogo da una mancanza di strumenti e dall'assenza a Terni di un ceto colto, di intellettuali attivi.

Gli intellettuali ternani sono un ceto locale e provinciale che testimonia un sua storica debolezza. E' questo anche un elemento di difficoltà della cultura comunista e del suo rapporto con i ceti colti cittadini. A fronte di un rispetto profondo per la cultura c'è stata una sottovalutazione per chi se ne faceva o ne era portatore. Non a caso chi ha scritto su Terni lo ha fatto venendo da fuori. Ciò spiega la difficoltà di proporre qualcosa di diverso. Lo stesso progetto su San Valentino di Paparelli era nato come invenzione degli uffici regionali del turismo. Insomma, per spiegarlo con una immagine, Terni è un gran bel posto per vivere perché è facile andarsene.

C'è un dato che rappresenta una metafora della situazione ternana ed è quello dell'orto. Ieri aggiungeva risorse ai redditi familiari oggi è un modo per garantire la vivibilità della vita quotidiana della città e tuttavia su questo terreno non si riesce ad andare avanti, non si sta nella storia e la storia non illumina gli occhi, al contrario di quanto ha detto in un'intervista la nipote di Dante Bartolini. In questo contesto la classe operaia e la fabbrica rappresentano un punto di certezza riconosciuto. Una classe operaia ormai senza appartenenza, la cui coscienza non viene più organizzata da sindacato e partito. Eppure più la picconano e meno riescono a buttarla giù. Continuano i percorsi della conoscenza e si riproduce l'istinto a riconoscersi che rappresenta il dato portante dell'acquisizione della coscienza di un gruppo sociale. Ciò impedisce che tutto conflagri, che decada irreversibilmente. Il degrado, la stessa crisi della città si evolve così con lentezza, senza strappi evidenti.

Portelli si spiega citando Eliot di *The hollow men* "This is the way the word ends not with a bang but with a whimper" (e traduce "Così finisce il mondo non con uno scoppio, ma con un sospiro"). E, tuttavia, resta da spiegare perché durante l'estate siano usciti tre prodotti culturali di livello che assumono fabbrica e operai come protagonisti della vicenda ternana. Oltre al libro di Portelli, il romanzo di Eugenio Raspi, *Inox* e il bel docufilm di Greca Campus e di Matteo Saltalippi *Biografie di lotta*, sulla vertenza del 2014. Forse è il segno che avanza la consapevolezza che se si vuole aprire una finestra sul futuro, se si vuol indurre un cambiamento non effimero, è proprio da qui che bisogna partire.

POLLI ALLEVATI SENZA ANTIBIOTICI. UN IMPEGNO CHE NON È SOLO SULLA CARTA.



Coop si impegna a migliorare le condizioni di allevamento degli animali per eliminare o ridurre l'uso degli antibiotici. Così si può contrastare l'aumento di batteri resistenti e dare alle persone una garanzia in più per la loro salute. Per questo, il benessere animale è nell'interesse di tutti.

Scopri di più su e-coop.it/alleviamolasalute

LA **COOP** SEI TU.

In Umbria un primato non certo invidiabile

Abusi e condoni

Anna Rita Guarducci



I poteri che si sono avvicinati sul territorio italiano hanno spesso fatto cassa sulla colpa che il peccato provoca, o dovrebbe provocare, per lucrare denaro. Colpa e peccato rimandano a un lessico religioso ad indicare l'origine di questo meccanismo; almeno finché lo Stato Pontificio venne riconosciuto formalmente come un qualsiasi potere temporale fu sulla prescritta necessità di ripulire l'anima dal peccato che si giocò lo scambio tra indulgenza e denaro. Si ricorderà senz'altro che Bonifacio VIII fu accusato di voler fare cassa con la istituzione del primo Giubileo scambiando le indulgenze con il denaro, prima di lui ai soldati venivano garantite le indulgenze in cambio della partecipazione alle Crociate, dopo di lui Leone X per ricostruire la basilica di San Pietro bandì una speciale indulgenza, sempre in cambio di denaro, considerata così inaccettabile da scatenare la riforma protestante. Il peccato conosciuto, e riconosciuto, come simonia ha fatto molte vittime, lo stesso Bonifacio VIII viene spinto all'inferno per questo dal sommo poeta. Una tradizione così forte, radicata e diffusa sul territorio non poteva essere né dimenticata né abbandonata facilmente, tanto che è stata in un certo senso tramandata e ripresentata sotto altre forme anche dalle istituzioni laiche succedute a quelle religiose. Qui il pensiero va subito ai condoni edilizi, ma non sono da meno quelli tombali sulle evasioni fiscali o sull'esportazione illecita di capitali, o ancora sul commercio di certificati verdi e bianchi per lavare le coscienze del popolo inquinatore. Con il primo condono edilizio, del 1985, promulgato dal governo Craxi, viene istituzionalizzato il meccanismo che permette di comprarsi l'indulgenza dopo aver costruito abusivamente. Fu la prima volta nel settore edilizio e segnò un passaggio pesantissimo per la gestione del territorio, secondo il Cresme (Centro ricerche economico e sociali del mercato dell'edilizia) solo l'effetto annuncio provocò la costruzione di 230.000 manufatti abusivi nel biennio 1983-84, mentre quelli costruiti dal 1982 al 1997 da condonare erano 970.000.

Da allora si è radicato il messaggio implicito

secondo il quale l'abuso edilizio non fosse poi una colpa così grave visto che si poteva condonare pagando, si continuò così a costruire abusivamente tanto prima o poi un condono sarebbe arrivato. Il ragionamento non faceva una piega al punto che le aspettative non vennero tradite, infatti, dopo il successo del primo, arrivarono altri due condoni edilizi. Nel 1994 il primo governo Berlusconi riapre i termini del precedente condono e, sempre lui, con una perseveranza degna di miglior causa, nel 2003, promulga la terza legge. Dal 2003, tuttavia, sia pure senza una legge globale e nazionale, ogni amministrazione locale ha aggiunto un piccolo tassello all'attività di istituzionalizzazione dell'abuso, quando con una sanatoria per le mansarde, quando con una regolarizzazione delle cantine o dei fondi e l'Umbria non ha fatto eccezione. Le conseguenze di questa frenesia edificatoria, magari sono risultate utili per far girare l'economia, sempre quella, legata al mattone, in tutti gli altri aspetti sono negative. Pensiamo alla qualità edilizia degli abusi, dimostratisi frequentemente assai bassa e spesso causa di morte per i fruitori come troppi eventi sismici hanno dimostrato, il più recente è quello del 26 agosto ad Ischia. Pensiamo all'impatto urbano di questi interventi, non pianificati, non previsti e realizzati in zone non idonee all'edificazione, li abbiamo trovati nei letti dei fiumi, asciutti da decenni, improvvisamente travolti da un'alluvione che ha riportato l'acqua nel suo antico corso oppure su aree con frane attive o riattivate. Pensiamo infine all'aumento del carico urbanistico, alla conseguente necessità di adeguare le infrastrutture e i servizi per una utenza aumentata, che potrebbe rappresentare un problema per certe aree sovraffollate e sature dal punto di vista urbanistico senza giovamento per quelle abbandonate che continuerebbero a rimanere tali accentuando gli squilibri urbani. Trascuriamo ovviamente, e volutamente, l'impatto estetico e sul decoro urbano che meriterebbe maggiore attenzione nel Bel Paese perché riguarda molti aspetti e abitudini che vanno oltre il vizio di costruire abusivamente.

Siamo sempre lì a snocciolare i dati che risul-

tano impressionanti per chi ha una coscienza ambientalista, prima di riportarli riflettiamo anche sul fatto che probabilmente non tutti gli abusi vengono denunciati o sanati quindi i dati sono da considerare veri per difetto. Anche se con le nuove tecnologie di rilievo fotografico aereo incrociato con le cartografie storiche si riesce ad essere molto più prossimi al dato reale. L'Istat nel suo rapporto sul Bes (Benessere equo e sostenibile) rileva una media nazionale del 19,7% di abusi rispetto agli edifici autorizzati, al nord la media scende al 6,7%, al centro è del 18,9% e al sud sale al 47,3%. Sarebbe tutto corrispondente alla tradizione delle abitudini italiane caratteristiche di nord, centro e sud, ma se scendiamo nel dettaglio risalta subito la scarsa virtù della ex verde Umbria che può vantare una percentuale di abusi del 28,4%, il 45% in più rispetto alla media nazionale e il 50% in più rispetto alla media del centro Italia. Una performance negativa di tutto rispetto che le nostre ipotetiche compagne, individuate per costituire la macroregione come Marche e Toscana, rispettivamente con il 13,2% e i 14,6% di abusi edilizi, ci farebbero pagare quanto un'indulgenza plenaria.

In chiusura vorrei spezzare una lancia a favore di una delle tante ragioni per cui in alcuni casi si sceglie deliberatamente di procedere con un abuso edilizio: la complessità e talvolta la contraddittorietà delle normative vigenti a tutti i livelli, che neanche le recenti leggi intitolate alla semplificazione sono riuscite a migliorare. Sembra più facile, e immediato, cedere subito alla tentazione dell'abuso edilizio e poi chiedere un condono grazie alle necessità ricorrenti di chiudere i buchi di bilancio delle casse pubbliche.

Finché non modifichiamo questa cultura del condono edilizio gli abusi non finiranno e soprattutto non smetteremo di piangere i morti; anche se qualcuno potrebbe obiettare che con i proventi delle indulgenze è stata ricostruita la basilica di San Pietro lavando le anime dei peccatori con il loro denaro che ha pagato la magnificenza della basilica. Sarebbe auspicabile concludere con un: *ite missa est!*

Parole Casa

Jacopo Manna

Presso l'archivio storico dell'Istituto nazionale assicurazioni (Fondo del Cinquantenario, serie 17 As) è conservato un modellino di legno verniciato raffigurante una casa. Alto circa quindici centimetri, di forme molto semplici ma ispirate chiaramente allo stile architettonico razionalista, ha un tetto asimmetrico dipinto di rosso in mezzo al quale si apre una fessura abbastanza larga perché vi si possano inserire delle monete; sul davanti un'iscrizione: "Ina Scuola". È un salvadanaio, uno dei moltissimi che nel decennio '50-'60 l'Ina-Casa distribuì durante la Giornata del risparmio tra gli scolari italiani. I bambini sono sensibili alla retorica e l'Ina-Casa doveva saperlo: oggetto in apparenza elementare, quel salvadanaio ha una carica di significazione potentissima: "mettere i propri soldi in qualcosa" significa "investirli"; la casa è il tuo patrimonio; la casa *salva il denaro*: se cominci a occupartene da bambino, quando sarai grande ne avrai una anche tu. In effetti, negli anni in cui regalava salvadanai l'Ina-Casa fu molto operosa: qui in Umbria costruì più di tremila abitazioni coinvolgendo nomi di grande prestigio: Giovanni Astengo a Perugia progettò le unità abitative presso via dei Filosofi, Mario Ridolfi per Terni inventò le "case siamesi".

Nell'antica Roma la dimora posta entro le mura della città veniva detta *domus*; questo vocabolo, in italiano ha avuto discendenti solo nel linguaggio dei giuristi ("domicilio") e in quello dei religiosi ("duomo", in quanto "residenza di Dio"). Per indicare l'edificio che serve da abitazione, nella nostra lingua si impose invece la parola *casa* che in latino voleva dire "capanno". Ciò per ragioni molto materiali: il crollo dell'impero romano aveva trasformato le città in deserti disseminati di domus vuote e cadenti, molta della popolazione superstita si era spostata nelle campagne vivendo in villaggi di casupole; abitare fra pareti murate divenne per lungo tempo un'eccezione ed un privilegio. Secondo Émile Benveniste il termine *domus* indica però non tanto una costruzione (cui piuttosto corrisponde la parola *aedes*, che si sviluppa poi in *aedificium*), quanto una condizione morale e sociale: *domus* non sono le mura e il tetto ma ciò che vi è contenuto, persone e beni; colui che ne dispone si chiama perciò *dominus*. E la *domus* non definisce solo l'identità sociale del suo proprietario, ma anche lo spazio che lo circonda: "fuori" deriva da *fores*, "porta di casa". Essere un *dominus*, possedere una casa, i beni che contiene, le persone che vi risiedono, mi qualifica, mi dà un ruolo, mi salva dall'essere quell'individuo indefinito e sospeso che vive al di là della mia porta, viene da un "fuori" ignoto e perciò minaccioso: il *foresticus*, il "forestiero".

Quando i bambini della Giornata del risparmio furono divenuti adulti, si guardarono intorno e la città era cambiata: centri storici barricati o deserti, calo delle nascite, periferie occluse da edifici vuoti ma sfitti, prezzi a metro quadro decisamente molto più alti della somma che giaceva nei loro salvadanai: dissipazione del lavoro, cancellazione del futuro, nessuna possibilità di diventare dominus e molta di vedersi ridotto a *foresticus* (il che spiega in parte l'odio crescente con cui i nuovi arrivati venivano accolti: nulla ci è più odioso di chi sembra precederci sulla via della decadenza). Di quell'epoca e delle sue promesse non mantenute rimanevano ancora, sui muri di casette e condomini, le belle targhe di maiolica colorata con la scritta Ina-Casa per ricordarci che c'era una volta, tanto tempo fa, una cosa chiamata "edilizia popolare".

Chips in Umbria Grilli parlanti

Alberto Barelli

Le polemiche e le discussioni sorte attorno all'obbligatorietà delle vaccinazioni hanno reso incandescente la rete e i social. È soprattutto facebook a rivelarsi il canale preferito per veicolare argomentazioni e iniziative, in particolare da parte delle associazioni che si battono per la libertà di scelta scese in campo contro il decreto governativo approvato in luglio, con il quale è stata reintrodotta l'obbligatorietà di vaccinazione per l'iscrizione a scuola. Una delle organizzazioni più attive, punto di riferimento nazionale per il supporto legale ai genitori che ritengono di imputare ai vaccini forme di disabilità e autismo dei propri bambini, ha sede a Foligno ed è la promotrice del gruppo facebook "Danni da vaccinazioni e malasanità". È stato proprio attraverso il tam tam promosso in rete che è stata organizzata la fiaccolata a favore della libertà di scelta tenutasi questa estate ad Assisi, riscuotendo peraltro una buona partecipazione. Questo mese i vari gruppi sono invece mobilitati per l'appuntamento in programma ad Aosta e anche questa iniziativa vede in prima fila la sezione regionale dell'associazione Autismo, ricerca e terapie (Auret).

Dal canto loro dobbiamo dire che efficace è stata la campagna di informazione promossa sui vari siti da parte degli enti locali e della stessa azienda sanitaria che, per la verità, si è affidata al vecchio servizio postale per inviare le schede per la dichiarazione di vaccinazione ai genitori di ben centoventimila bambini umbri. Per la cronaca, a iscrizioni concluse possiamo dire che non si sono registrati casi problematici in nessuna scuola della regione. A settimane dall'avvio dell'anno scolastico il clima continua comunque a essere rovente e, sembra quasi un paradosso, a fare le spese della rabbia dei genitori che sono contrari al decreto governativo sono stati i blog del Movimento 5 stelle, a partire da quello nazionale. Il blog di Grillo è ancora pieno di commenti di elettori che hanno criticato la scelta di schierarsi a favore del decreto e che in molti casi si sono dichiarati ormai ex sostenitori dei grillini. La curiosità è che l'Umbria si ritrova a essere spesso tirata in ballo, come nel caso del seguente post "Ehm scusa Beppe ma mentre te ne andavi a spasso per l'Umbria forse non ti sei accorto del casino che ha causato questa presa di posizione sul Sacro Blog. Forse non ti è chiaro che un conto è essere favorevoli ai vaccini, un conto è appoggiare un decreto legislativo d'urgenza di stampo squisitamente fascista e coercitivo come probabilmente non si vedeva dai tempi del ventennio. Fidati che se non argomenti meglio la cosa alla prossima marcia del reddito di cittadinanza ci dovrai andare in compagnia delle magliette gialle piddine. Se non altro le strade di Assisi splenderanno di pulito...". Altri commenti sono di ben altro tenore. In generale va riconosciuto che molti siti di discussione non si dimostrano certo gli spazi ideali per dibattiti seri, se tali in molti casi possono essere definiti. Se a questo aggiungiamo, pur con tutto il rispetto per le organizzazioni che si battono con argomenti seri contro l'influenza delle case farmaceutiche anche in questo campo, che è facile imbattersi in discussioni in cui i temi dibattuti vanno dai vaccini alle scie chimiche, pensiamo di aver reso l'idea della situazione. Insomma, se l'argomento non fosse dei più seri, tra la marea di siti e gruppi di discussione dei grillini ci sarebbe proprio da divertirsi. Ma non lo dite al guru della rete Beppe, che si arrabbia.

E' sempre polemica a Perugia sul progetto della biblioteca agli Arconi

La questione è politica

Primo Tenca

Si discute da anni di una nuova biblioteca comunale da allestire nel centro storico di Perugia, si è cambiata idea diverse volte su quale edificio sia più adatto ad ospitarla. In prima istanza si pensò al palazzo Rossi Scotti, sempre a Porta Sole, quasi adiacente a quello che occupa attualmente l'Augusta, si pensava di collegare i due palazzi con un corridoio sopraelevato, ma alla fine si preferì un'altra destinazione: quella degli Arconi.

Ora, che ci sia bisogno di altri spazi dove sistemare una parte del nostro patrimonio librario è cosa acquisita da tutti, che necessita anche di una certa urgenza.

La biblioteca Augusta nasce nel 1582, da una donazione che l'umanista perugino Prospero Podiani fece al comune di Perugia, circa 7000 volumi. Fu aperta in modo continuativo nel 1623, una delle più antiche in Italia. Dopo vari traslochi si trasferì definitivamente nel 1969 nella sede attuale, pensata per durare fino al 1995: dopo quella data gli spazi non sarebbero stati più sufficienti, visto che bisogna acquistare sempre nuovi libri e far fronte alle nuove donazioni. Parliamo di un patrimonio immenso, non solo nei numeri ma soprattutto nei contenuti: 3.408 manoscritti, 1.330 incunaboli, 6.500 cinquecentine, 55.000 edizioni dal 1600 al 1830, un numero consistente di stampe e carte geografiche, in tutto circa 400.000 documenti: tutto ciò ne fa una delle più importanti biblioteche in Italia e nel mondo.

Sarà utile fare una breve cronistoria delle varie proposte maturate nel corso degli anni novanta. Molto diversi i luoghi proposti, sia come ubicazione, sia come struttura architettonica: la scuola S. Anna in viale Roma, l'ex tabacchificio di via Cortonese, il complesso di S. Giuliana, l'ex cinema Turreno.

Il 29 aprile 2010 l'assessore alla cultura Andrea Cernicchi, annuncia il progetto di palazzo Rossi Scotti, come detto sopra, andato poi a monte. Il 5 dicembre 2011, in occasione della giornata "la biblioteca che vorrei" viene presentata al pubblico la proposta Aib (Associazione italiana biblioteche) che propone il riuso dell'ex carcere femminile o dell'ex monastero di S. Giuliana. L'11 settembre, esce su "il messaggero" un articolo di Luciano Moretti e Maurizio Terzetti: L'ex carcere diventi il nostro Beaubourg. Il giorno dopo sullo stesso quotidiano, il sindaco Boccali propone come luogo il mercato coperto o in alternativa l'ex Coin di via del forte. Si arriva finalmente al 29 giugno 2013, quando proprio agli Arconi viene presentato non un progetto ma uno studio di fattibilità denominato "rimodulazione e ampliamento del sistema bibliotecario comunale relativamente agli spazi del centro storico"; lo studio è inserito nel progetto "Perugiassisi 2019" capitale europea della cultura e dispone di un finanziamento regionale di circa tre milioni di euro.

Di tutti i luoghi proposti forse si è scelto il peggiore, poi diremo perché.

Quello che salta agli occhi da ciò fin qui ricordato, è la provvisorietà delle proposte avanzate e l'assenza di un piano strategico per il centro storico, che guardi ad un riuso complessivo dei contenitori vuoti da anni. Non esisteva prima e non esiste ora, ossia si continua ad elaborare progetti svincolati l'uno dall'altro, con il rischio di fare doppioni o di fare concorrenza alle attività esistenti che già faticano per andare avanti. Non si è ancora capito quale città abbiamo in mente per i prossimi venti/trenta anni, perché è su questo che bisogna ragionare. Puntare ancora ad essere città universitaria e contenitore per eventi commerciali? Oppure fare una politica che riporti tanta gente ad abitare il centro storico e quindi smettere di costruire nelle nostre periferie e puntare sul riuso delle migliaia di metri quadri a disposizione nella città vecchia? Si possono fare le due cose insieme o questa convivenza non è possibile?

Ragionare su un unico progetto, per quanto importante, senza pensare alle possibili utenze che



esso potrà avere, è cosa molto rischiosa. Vorrei qui ricordare tutte le previsioni fatte sul numero di passeggeri del minimetro, si parlò di 19.000 persone al giorno, poi si è scesi a 15.000, il dato attuale è di circa sei-settemila, da tagliare della metà se si considera andata e ritorno: infatti le argentee carrozzine molto spesso viaggiano vuote, con costi altissimi per la comunità cittadina.

Ma veniamo agli Arconi e alle polemiche di questi giorni: a me interessa fino ad un certo punto disquisire sui cavilli burocratici, su questo sono state fatte osservazioni circostanziate sia da parte di Italia Nostra, sia da parte delle opposizioni che siedono in consiglio comunale e su queste risponderà chi è stato chiamato in causa, dimostrando o meno la legittimità degli atti compiuti. Il problema è politico e riguarda il perché di tale scelta, una decisione poco ponderata e quasi per nulla condivisa, assunta nonostante molti cittadini abbiano espresso la loro contrarietà. Questo riguarda il Comune da una parte, ma riguarda molto di più la Soprintendenza ai monumenti.

A tal proposito vorrei qui riportare un passo del durissimo comunicato di Italia Nostra che sta raccogliendo adesioni nel mondo associativo: "Denuncia[mo] con sbigottimento l'incomprensibile comportamento dell'ente di tutela - la So-

printendenza - peraltro nota per inflessibile ed estenuante severità verso interventi innocui, infinitamente meno impattanti di questo. Se può essere approvato un progetto come gli Arconi [...] le consolidate parole/concetti di tutela e conservazione non hanno alcun senso; tanto vale abolire il ministero. Propon[iamo] che i tre Arconi, con o senza continuità con le sale Gotica e Salara, restino, insieme al primo arcone dotato di scale mobili, come naturale estensione dei giardini del Pincetto, come portico protetto di uno spazio pubblico aperto".

Resta difficile dar torto a Italia Nostra vista la gravità di certi comportamenti, sembra addirittura che l'ente di tutela abbia dato indicazioni che hanno addirittura peggiorato il progetto preesistente, il che è tutto dire. Parliamo di un complesso monumentale, con un impatto visivo straordinario, tramezzarlo con dei solai di cemento armato, per di più sporgenti, è un attentato al patrimonio storico artistico della città.

Sentite cosa ne scrive il Bonazzi nella sua storia di Perugia, "O che il monte del Sole e il colle del Landone fossero due colli distinti, il cui vano intermedio fosse stato riempito, come il Ciatti pretenderebbe, o che fossero, come è più probabile, gradazioni d'un medesimo colle, fatto è che in mezzo il Corso il colle Landone è così ripido e stretto, che carico com'era di edifici non poteva non franare. Ad impedire la imminente caduta di questo monte costruirono i nostri Avi, un altro monte di enormi pietre e non badando a spese vi fabbricarono un tal sistema di piloni, di archi, di volte, di mura, da meritare la iscrizione che Venezia apponeva ai murazzi: Aere veneto, ausu romano."

Si dice da più parti che il progetto era stato presentato al pubblico: sarebbe ora che i progetti si discutessero con la città prima di presentarli e non quando è già tutto deciso.

Certo ora la situazione non è di facile soluzione, è stato chiamato in causa il ministero, vediamo se ci sarà o meno un ripensamento, credo che sarebbe auspicabile fermare i lavori e ragionare a bocce ferme su possibili alternative, ma questo ragionamento andrebbe fatto pensando alle cose che dicevo sopra, ossia quale città stiamo pensando per il futuro.

Faccio solo un esempio: immaginate che tutto il tribunale si trasferisca all'ex carcere, come sembra si farà. Ora immaginatevi come luogo della futura biblioteca quella sede finalmente libera, il palazzo della vecchia università che torna alla sua vocazione originaria, con una grande biblioteca sul modello delle grandi città europee, dedicata al mondo giovanile, dove i libri sono una parte, insieme ad altre attività di carattere artistico, musicale e multimediale.

Immaginatevela aperta fino a mezzanotte e insieme ad essa, almeno nei fine settimana, aperti la Galleria nazionale dell'Umbria, il Museo archeologico, insieme ad alcune chiese importanti della città, in collaborazione con le associazioni dei residenti. Immaginatevi la piazza della Rupe che diventa un parco dove si incontrano i giovani, non solo per bere o farsi le canne, ma per ascoltare buona musica, vedere un film. Quale miglior uso di questo per i vecchi Arconi?

Da ultimo una nota quasi comica, ma c'è poco da ridere: il ruolo in questa vicenda ed in altre del vicesindaco ex ambientalista Urbano Barelli. In altri tempi avrebbe fatto comunicati di fuoco contro l'amministrazione, oggi i suoi strali sono contro Italia Nostra, da lui presieduta per anni, rea di aver osato attaccare il comportamento del Comune e suo personale, visto che è anche assessore all'ambiente. Come si dice il tempo è galantuomo, il comportamento di alcuni, non sempre.

Il Fucinato
Società Agricola Trevis

Ti aspettiamo per una visita
gratuita al Fucinato.

**L'olio extravergine di oliva,
di Qualità.**

Per ordinazioni e spedizioni a domicilio:
00299 TREVIS (Pia. Loc. Torre Matigge)
Tel. 0742 301631 Fax 0742 302441

www.ilfucinato.it
info@ilfucinato.it

Israele e i territori occupati

Mezzo secolo di occupazione “illuminata”

Roberto Monicchia

Siria, Daesh, Iran: la situazione medio-orientale continua ad essere al centro della scena internazionale, con riflessi diretti sulla vita quotidiana delle città europee, attraverso la minaccia delle molteplici manifestazioni del terrorismo di matrice islamica. Nell'ultimo quindicennio, però, i caratteri di questa centralità geopolitica dell'area sono cambiati e, in particolare, è venuta meno la centralità della “questione palestinese”: la necessità di dare una patria nazionale al popolo palestinese, almeno a parole considerata da molte parti un tassello decisivo per risolvere la tensione dell'area, non solo è rimasta irrisolta, ma non è più citata nemmeno con questo nome. Eppure l'occupazione di Cisgiordania, Gaza, Golan e Sinai da parte dell'esercito israeliano al termine della guerra dei sei giorni (5-10 giugno 1967) ha raggiunto i cinquanta anni. Utilizzando le testimonianze dei protagonisti, insieme ad una vasta mole di documenti, compresi materiali diplomatici inediti, Ahron Bregman, in *La vittoria maledetta. Storia di Israele e dei Territori occupati*, Einaudi, Torino 2017 (ed. orig. 2014), traccia una dettagliata cronaca di questa lunga vicenda.

L'autore, docente del King's College di Londra, ha lasciato Israele, dove è nato e cresciuto, nel 1987, dopo essersi opposto con l'obiezione di coscienza alla repressione dell'Intifada palestinese. La “rivolta dei sassi” portò Bregman alla definitiva consapevolezza che il punto di vista degli “occupati” non coincideva affatto con quello degli “occupanti”, stupiti di quella esplosione, che era invece solo il culmine di una resistenza incessante all'occupazione. Il suo studio - mentre mette in risalto le diverse strategie per affrontare il nodo dei territori occupati da Israele - tiene sempre al centro dell'analisi la “pratica dell'occupazione”, con i suoi riflessi pesanti e permanenti sulla vita degli abitanti. Una realtà che i governi israeliani hanno sempre cercato di negare o di relativizzare. Come è noto Israele rifiuta la definizione di territori occupati, usando alternativamente la dizione tecnica di “territori amministrati” o quella “biblica” di “Giudea e Samaria”. Israele - smentita dalla quasi totalità degli esperti di diritto internazionale e dall'Onu - non si considera “potenza occupante”, poiché mancherebbe “la controparte” (né Egitto né Giordania sarebbero tali) e la guerra sarebbe stata di pura autodifesa. Questa negazione della realtà denota in primo luogo un patente caso di falsa coscienza, una pretesa di “impunità” che solo il sostegno incondizionato degli Usa e gli errori dei palestinesi e degli stati arabi rende tuttora effettiva. Significa, in secondo luogo, la sottrazione agli obblighi previsti dalle convenzioni internazionali che pure

Israele ha sottoscritto, quali la protezione degli abitanti, la garanzia dell'accesso a viveri e medicinali, il divieto di deportarli e di distruggerne beni e proprietà; obblighi e divieti che Israele ha, a più riprese e in maniera anche brutale, disatteso nei cinquanta anni di occupazione. Ma la ricerca dimostra anche una continua incertezza circa gli obiettivi da perseguire nei territori, con un'oscillazione di approcci senza mai giungere ad una soluzione definitiva. Si ha testimonianza di questa incertezza strategica già nelle dichiarazioni del primo ministro

Sinai, in cambio della garanzia sulla propria sicurezza da parte degli Usa.

Questa politica determina un inasprimento del regime di occupazione, con conseguente esplosione di una rivolta dalle modalità inedite: è la prima Intifada, quella del 1987, a mettere in luce di fronte a Israele e al mondo la cruda realtà della vita dei territori, il che induce, pur tra mille tentennamenti, ad una nuova svolta, con l'apertura a negoziati diretti di pace con i palestinesi. Gli accordi di Madrid e il riconoscimento reciproco tra Israele e Olp sono il cul-

nale e soprattutto gli Usa, poco propensi ad esercitare la necessaria pressione innanzi tutto sugli occupanti. Ma l'esito più interessante della passionata disamina di Bergman - certamente non tacciabile di pregiudizio antisraeliano - è quello esposto nell'introduzione: “Nessuna occupazione può essere illuminata. I rapporti tra occupante e occupato sono sempre basati su paura e violenza, umiliazione e dolore, sofferenza e oppressione; in quanto sistema di padroni e schiavi, l'occupazione non può che essere un'esperienza negativa per l'occupato. Che

Israele - una nazione piena di vita e istruita, terribilmente consapevole dei mali della storia - abbia imboccato la strada dell'occupazione militare è di per sé abbastanza stupefacente”

Purtroppo le prove di questa contraddizione tra ideali e fatti si moltiplicano. Ad agosto abbiamo sentito le dichiarazioni di Ruth De-reghello, presidente della comunità ebraica romana, contro il progetto della sindaca Raggi (poi accantonato) di intitolare un parco a Yasser Arafat: “Una scelta offensiva ed antistorica, proprio nel momento in cui l'Europa è vittima di una serie di attentati terroristici di matrice islamica. Arafat del terrorismo odierno è stato il precursore e l'ideatore, e il Premio Nobel della pace da lui ricevuto non è altro che il primo di tanti premi Nobel assegnati con dubbio merito”. L'identificazione assoluta tra causa ebraica e politica israeliana - e in parallelo tra causa palestinese e terrorismo - conduce a un accecamento totale, che fa dimenticare che prima di Arafat il Nobel era stato attribuito a Begin, membro dell'Irgun e autore (dichiarato e orgoglioso) di molti attentati contro inglesi e palestinesi al tempo del Mandato, e che insieme ad Arafat lo aveva ricevuto Rabin, caduto vittima di un attentato da parte di un estremista (terrorista?) israeliano proprio per aver voluto la pace coi palestinesi. Non si tratta solo dell'egemonia della destra sulla comunità ebraica romana, che ha sostenuto Sharon (il boia di Sabra e Chatila), Berlusconi, Netanyahu e Trump: vi è qui il riflesso di una mentalità colonialista, di un senso di “superiorità culturale” occidentale che ha riguardato per lunghi decenni anche pezzi del movimento operaio, e da cui non è certo immune il sionismo “storico”, di matrice laica e socialista, che nella fase attuale è quasi indistinguibile dal fondamentalismo ebraico.

Il perpetuarsi dell'occupazione israeliana fa pensare, a un secolo di distanza, quanto l'appello lanciato dalla rivoluzione sovietica alla rivoluzione mondiale abbia significato per tutta quella parte del mondo oppresso dal colonialismo, e quanto quel messaggio di liberazione sia tuttora in gran parte disatteso, quindi ancora attuale.



laburista Eshkol, a ridosso della trionfale conquista dei territori: “Abbiamo ottenuto una dote. Il problema è che con la dote è arrivata una sposa, e non non la vogliamo”. Questo paradosso comico e brutale si traduce in politiche volte a sfruttare in ogni modo le risorse dei territori, senza riconoscere i diritti alle popolazioni. Cambiano invece le prospettive politiche di gestione.

Nel primo decennio, in cui pesa ancora la sorprendente facilità della vittoria, i governi laburisti cercano di trarre vantaggio dall'inaspettata dote territoriale affidandosi ad un'amministrazione militare considerata provvisoria, e contemporaneamente cercando accordi con gli stati vicini, ma senza una vera convinzione.

La seconda fase coincide con l'ascesa al governo della destra del Likud (1977), il cui piano consiste in sostanza nel rendere irreversibile il regime di occupazione, il che comporta da un lato la massiccia costruzione di insediamenti ebraici in Cisgiordania e a Gaza, nonché l'annessione del Golan, dall'altro la pace con l'Egitto di Sadat, con relativa restituzione del

mine del processo di pace, che però si blocca per una serie di reciproche riserve.

L'ultima fase, inaugurata nel 2004 dalla famigerata passeggiata di Sharon sulla spianata delle moschee, vede Israele ripiegare decisamente sull'unilateralismo, forte dell'appoggio incondizionato della presidenza Bush, che, stando alle carte disponibili, sembra non opporsi nemmeno all'eliminazione di Arafat, sulle cause della cui morte restano forti dubbi. L'abbandono della gestione di Gaza, lo scontro tra Hamas e Anp, insieme al fiorire del terrorismo islamico, favoriscono certamente questa politica, ma la situazione di palese ingiustizia che l'occupazione comporta non può reggere indefinitamente.

Sul piano storico-politico l'analisi condotta da Bregman giunge alla conclusione che le tante occasioni perse per risolvere in maniera pacifica e giusta la questione, sono il frutto della irresponsabilità e dell'incapacità di tutti gli attori in campo: Israele, oscillante tra opzioni diverse, l'Olp, poco coraggiosa nel momento decisivo dopo Madrid, gli Stati arabi, divisi e ambigui sulla causa palestinese, la comunità internazio-

Il "Mondo alla rovescia" di Sompasquele

G.N.

“L'arte non va a dormire nei letti che le si sono preparati; scappa appena si pronuncia il suo nome: quello che ama è l'incognito, i suoi momenti migliori sono quelli in cui si dimentica come si chiama”.

Se Jean Dubuffet, autore delle righe riportate qui sopra avesse conosciuto Sompasquele, sicuramente oggi le opere dell'artista eugubino sarebbero a Lossanna, al museo de l'Art Brut inaugurato da Dubuffet nel 1972 con opere raccolte a partire dal secondo dopoguerra e non alla piccola galleria di Corso Garibaldi dove per tutto il mese d'agosto si è celebrata l'arte alla "rovescia" di Armando Tomassoli, in arte Sompasquele.

Se *art brut* è arte di persone "marginali", se i loro lavori sono stati concepiti e realizzati fuori da quello che normalmente si intende come mondo delle belle arti, fuori da scuole, gallerie, musei, fuori da ogni tendenza e moda, in opposizione all'arte culturale imperante, Sompasquele risponde perfettamente a tutte queste definizioni.

Pittore, autore di libri impossibili, da lui realizzati in tutte le fasi comprese quelle della legatoria, Armando Tomassoli è stato uno degli artisti più originali di Gubbio.

Il "mondo alla rovescia" di Sompasquele ritrae un cavallo che cova le uova su un albero, una lepre che impallina un cacciatore, un pesce spada che scala una montagna, un leone che mangia gli spaghetti, una capra che risuola le scarpe, un somaro che fa la maglia. E il somaro è il protagonista di una poesia di Armando Tomassoli, un somaro che non si piega, nonostante un numero infinito di "rasagnolète", perché "Somèro sei nèto, somèro ce sei, somèro c'aresti, somèro ce morghi".

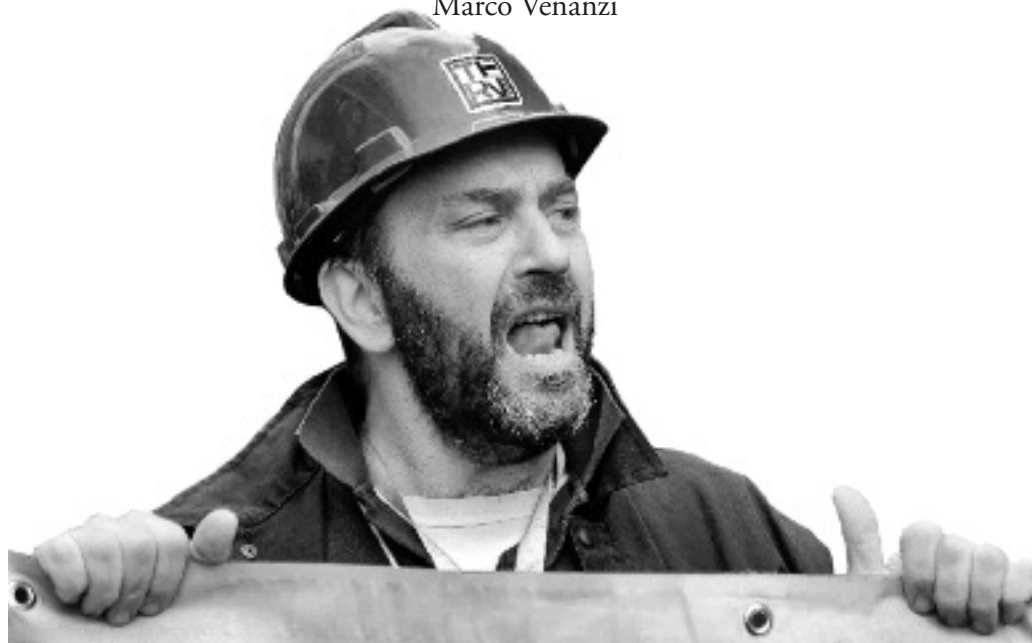
Un mondo fuori dalle regole del mercato, completamente libero. A definirlo, più dei critici di professione, la sua opera, tutta controcorrente, non perché volesse andare lui, in direzione "ostinata e contraria", ma perché quella era la sua unica, geniale direzione.

A Maria Grazia Fiorucci e Nello Teodori va il merito di aver esposto per la prima volta, quasi trenta anni fa, le sue opere nello spazio di Corso Garibaldi e quello di averle riproposte, a quattro anni dalla morte, per riconfermare il valore di chi artista lo è stato veramente, a tutto tondo, senza differenziare arte e vita, perché il "Mondo alla rovescia", e Armando questo lo sapeva bene, è quello dove l'artista è puro, mosso unicamente dall'amore per l'arte. La mostra, che si è conclusa con un importante successo di pubblico nello spazio espositivo di Corso Garibaldi, ha offerto l'occasione di conoscere Sompasquele per quello che veramente è, per quel suo disinteresse al palcoscenico dell'arte e della vita che ne ha fatto un vero artista.



La Terni operaia di Alessandro Portelli Il canto degli ultimi

Marco Venanzi



Alessandro Portelli ha pubblicato di recente il volume *La città dell'acciaio. Due secoli di storia operaia* (Donzelli), che raccoglie gran parte dei precedenti *Biografia di una città* (1985) e *Acciai speciali* (2008), e propone i frutti di un lavoro di ricerca e riflessione ormai quarantennale su Terni.

Biografia di una città è stato il testo fondante della *oral history*, ha proposto un metodo di lavoro che ha fatto scuola: basti citare il concetto di uchronia applicato al racconto popolare, alla memoria individuale e collettiva, all'oralità. Ha collocato, inoltre, la Terni industriale tra i più importanti casi di studio a livello internazionale.

Acciai speciali ha descritto il disincanto, la fine del percorso, l'età postindustriale, e anche in questo caso Portelli ha letto attraverso Terni le vie della globalizzazione, del turbocapitalismo, dell'ideologia postmoderna.

Il libro costruisce un racconto corale proponendo circa 200 interviste smontate e rimontate seguendo gli snodi fondamentali della vita italiana: il Risorgimento, l'industrializzazione, il fascismo e la Resistenza, ecc. Costituisce una sorta di *Spoon River Anthology* quando restituisce culturalmente la voce di decine di persone ormai scomparse che hanno avuto solo questa occasione per lasciare traccia di sé.

Ad ogni modo, la pubblicazione in un unico volume di tutto il lavoro di Portelli è un'operazione culturale importante perché dimostra, ancora una volta, che attraverso la storia di Terni si può capire qualcosa in più della storia italiana ed europea, che vale la pena ancora oggi domandare al passato il senso del presente per provare a progettare il futuro. Il lavoro di Portelli, appartenente a una stagione fecondissima e particolarmente innovativa dal punto di vista degli studi storici, prova, inoltre, che i ternani non sono vissuti certo di nostalgie ma proprio grazie all'industrializzazione hanno coltivato sogni, aspettative di radicale cambiamento sociale, utopie, sfociate o in forme di ribellismo, o in dimensioni narrative distopiche e uchroniche, o in visioni futuriste della società fortemente modernizzanti. L'industrializzazione, insomma, è stata la grande occasione che i ternani hanno avuto per entrare nella storia, il crogiuolo da cui è nata la nazione. Parimenti la deindustrializzazione non ha messo in discussione semplicemente l'esistenza della fabbrica e conseguentemente della città ma ha fatto emergere la disillusione, ha evidenziato la paura dei ternani di uscire dalla storia, di essere dimenticati come gli operai della città americana Youngstown cantati da Bruce Springsteen. Il libro di Portelli è utile, allora, proprio per capire che il futuro di Terni, ma soprattutto del Paese, si lega oggi come

cento anni fa alla conoscenza, alla tecnologia, all'impresa, al lavoro.

E', ovviamente, un libro scomodo, perché descrive tutto ciò che gli impresari del declino, la borghesia ternana "piccola piccola", i promotori della nostalgia, non amano: racconta il tentativo di riscatto dei ceti subalterni per mezzo della modernizzazione e dell'industria, descrive la loro frustrazione di fronte al fallimento delle politiche economiche nazionali ed europee degli ultimi decenni, esprime ansia di futuro proprio mentre stanno crollando tutte le alternative alla fabbrica proposte dalla politica. Tutto questo è fastidioso per coloro che hanno vissuto il Novecento come un'aberrazione, un secolo di violenza e dolore e che preferiscono vivere in una città proiettata in un eterno presente senza storia o memoria. Si tratta dei fautori della "nostalgia", di coloro che vivono nel rimpianto della Terni preindustriale quando dentro l'antico centro storico romano-medievale vivevano 15.000 abitanti, i promotori della decrescita felice che immaginano orti al posto delle imprese e sognano di deportare a Terni qualche migliaio di romani per risolvere il problema delle spopolamento. Sono, tanto per capire, quegli intellettuali *radical chic* che amano Terni, ma non i ternani.

Il libro di Portelli ci spiega che, per fortuna, la memoria si trasforma, cambia, vive sottoterra e riaffiora quando meno te lo aspetti in un verso, una rima, un racconto nel quale ti inventi un finale adeguato ai tuoi sogni, nelle parole di un vecchio, in una scritta su un muro. La memoria popolare, insomma, non si costruisce a tavolino, non la riescono a imporre i ceti dominanti e, anche ai tempi di internet, segue strade proprie e resta sana, vitale, una speranza per il futuro proprio perché sembra radicarsi nel passato.

Anche la critica fatta dai benpensanti ternani al libro, secondo la quale Portelli ha costruito un racconto di parte, è fuorviante, perché lo studioso ha giustamente messo in evidenza ciò che ha ritenuto rilevante per collocare Terni in un flusso storico nazionale ed europeo. E' ovvio che Terni negli ultimi centocinquanta anni è stata anche altro e non solo la città dell'acciaio ma non vale la pena raccontarlo se non in un ambito strettamente locale. Per capirlo basta leggersi un altro libro di Portelli dedicato, però, ad Harlan County nel Kentucky (Usa), *America profonda* (2011), un ulteriore fondamentale lavoro di storia orale dal quale emerge una controscoria statunitense, e in un'ottica comparativa, un altro pezzo insieme a Terni di quella storia dei ceti subalterni, dei lavoratori, degli ultimi, degli sconfitti che in un mondo di migrazioni epocali come quello in cui viviamo, di *hobos*, vale la pena scrivere per conservare la nostra umanità.



Cinema resistente

Giovanna Nigi

Mercoledì 11 ottobre prenderà il via a Perugia, al cinema Postmodernissimo, una rassegna tutta dedicata al cinema palestinese. Un cinema particolarissimo, che ha il dono di far riflettere e colpisce direttamente al cuore. Chi si avvicina per la prima volta alla cinematografia palestinese non può non rimanere scosso dalla verità dei volti, quasi sempre di attori non professionisti, dal continuo rimando tra finzione e realtà, dove la realtà ha sempre un posto preponderante e, sempre, da quell'affiorare alla mente del nostro neorealismo, di quel cinema miracoloso nato dalla necessità e dalla miseria, dove la realtà si faceva strada con i nomi di De Sica, Rossellini, Visconti... In più, nel cinema palestinese, ci sorprende, anche nei momenti più bui e claustrofobici, l'incredibile autoironia, il fiore che non ti aspetti, sbocciato tra la polvere dei campi profughi e le rovine dei bombardamenti israeliani, in mezzo a grumi di dolore e umiliazione. Cinema come resistenza, determinazione ad affermare diritti negati, lotta per riuscire a preservare, nell'assurda e disumana occupazione che dura da quasi settant'anni, quella scintilla di umanità e di bellezza, di pulizia morale di umorismo senza i quali una vita non è degna di essere vissuta e un cinema di essere raccontato. Un cinema senza diritti come quello palestinese non ha nemmeno il diritto di essere distribuito nelle nostre sale. È difficile trovare un distributore, se si privilegiano le produzioni palestinesi, anche se si tratta di film premiati con riconoscimenti internazionali. Quando si dice apartheid...

La rassegna si apre con *Il tempo che ci rimane* di Elia Suleiman, una produzione congiunta di Italia, Belgio, Regno Unito e Francia che documenta, anche con una notevole dose di ironia liberatoria (vedi l'immagine del salto con l'asta oltre il muro), i quotidiani soprusi dei soldati israeliani, le loro demenziali provocazioni, l'ottusa stupidità del male. Alla proiezione interverrà Patrizia Cecconi, presidente dell'Associazione Oltre il mare.

Si continua lunedì 16 ottobre con una produzione Usa, Palestina, *Roadmap to apartheid*, di Ana Nogueira e Eron Davidson. Il film mette in relazione, attraverso una serie di immagini davvero impressionanti, l'apartheid sudafricano con quello che lo stato di Israele infligge quotidianamente alla popolazione palestinese nell'indifferenza complice del mondo "democratico" occidentale. Resistenza interna e campagne internazionali per il boicottaggio, il disinvestimento e le sanzioni sono riusciti a mettere fine al regime di apartheid in Sudafrica: non può essere che questa la strada per mettere fine anche a quello, ancora più brutale, contro i Palestinesi. Si continua il 23 ottobre, con il pulripremiato *The Wanted 18*, di Amer Shomali e Paul Cowan, una coproduzione Palestina, Canada e Francia, uno straordinario mix di animazione e interviste che ricostruisce una storia surreale avvenuta durante la prima intifada, dove gli israeliani arrivarono all'assurdo di mettere fuorilegge e ricercare, in un'esilarante "caccia alla mucca", diciotto mucche acquistate in Israele da un pacifista palestinese. Una caccia che ha avuto gli onori della cronaca ed è passata alla storia della resistenza palestinese sotto il nome di "intifada milk".

Palestine stereo è il titolo del film di Rashid Masha-rawi, produzione Palestina-Tunisia, in programma per lunedì 30, la storia di due fratelli che vivono una dissociazione tutta palestinese: partire per ricominciare una vita degna di essere vissuta da qualche altra parte nel mondo o restare a difendere la propria terra lottando per i diritti?

Tutti i film verranno proiettati alle 21,30 ogni lunedì, a parte il film di apertura, previsto per mercoledì 11.

In ricordo di Tullio Seppilli

Un intellettuale organico gramsciano

Carlotta Bagaglia, Sabrina Flamini, Maya Pellicciari, Chiara Polcri

Aver avuto la possibilità di conoscere Tullio Seppilli e aver condiviso con lui gli ultimi anni di vita - fino al 23 agosto di quest'anno, quando dopo mesi di malattia è venuto a mancare - ha significato non solo confrontarsi con un grande antropologo, ma anche con la storia e il pensiero di un uomo che ha attraversato da protagonista alcuni dei più significativi eventi sociali e politici dell'ultimo secolo. Professore di antropologia culturale e antropologia medica, Seppilli è stato direttore, fino al 1999, del Dipartimento uomo & territorio dell'Università di Perugia - già Istituto di etnologia e antropologia culturale da lui stesso fondato nel 1956 - e Presidente della "Fondazione Angelo Celli per una cultura della salute" (Perugia) dal 1993, dove aveva scelto di impegnarsi a tempo pieno a seguito del pensionamento qualche anno più tardi. E' qui che abbiamo lavorato al suo fianco come antropologhe per oltre 15 anni, collaborando nella prosecuzione di un progetto che il padre stesso - Alessandro, medico igienista, fondatore del Centro sperimentale per l'educazione sanitaria, figura di spicco nella vita politica perugina e promotore della riforma sanitaria italiana - aveva avviato nel 1987.

Come Tullio Seppilli raccontava, quella dell'antropologia era apparsa per lui fin da giovanissimo un'inevitabile scelta di vita, maturata negli anni della formazione e in qualche modo frutto di una storia familiare e personale che lo avevano posto al centro di diversificati contesti culturali, sollecitandolo, ancora bambino e adolescente, a una costante pratica di decentramento del punto di vista e all'insoddisfazione nei confronti di ogni forma di pregiudizio. Situazioni e contesti che avevano ben presto condizionato anche il suo impegno politico "a sinistra", considerato da lui sempre strettamente correlato e in qualche modo imprescindibile rispetto alla scelta di una disciplina dal "potere trasformativo", l'antropologia appunto, di cui rivendicava costantemente il valore sociale e la capacità di stimolare reali processi di cambiamento.

Proveniente da una famiglia di tradizione ebraica, Seppilli aveva trascorso i primi 10 anni della sua vita tra Padova (dove era nato nel 1928) e Trieste (dove vivevano i nonni), all'incrocio tra l'influenza mitteleuropea e quella italiana. Ancora bambino, tuttavia, a causa delle leggi razziali, era stato costretto a trasferirsi con i genitori in Brasile, a San Paolo, dove si era scontrato fin da subito con un'altra difficile realtà: "Appena giunto in un Paese per me straniero [...], proprio perché ebreo, venni quasi completamente isolato. Ricordo che per anni le pause di ricreazione furono un incubo: mi veniva proibito di giocare con 'loro', deriso e scacciato in malo modo, insultato perché ero 'uno sporco giudeo'. Per un ragazzino come me furono anni di vera sofferenza" ("Primapersona. Percorsi autobiografici", anno X, n. 20, gennaio-giugno 2008). Quelli brasiliani, furono però anche anni fondamentali per la formazione culturale e politica di Seppilli: scelse infatti di partecipare attivamente alle attività del Partito comunista - vissuto come salvifica scoperta di una nuova appartenenza - e di iscriversi alla Facoltà di antropologia (seguendo le lezioni di Bastide e Gurvitch). Una scelta inevitabile, come soleva ripetere, per comprendere il cuore stesso della società, delle sue ingiustizie, dei suoi problemi, ma anche per impegnarsi e "agire" sul piano concreto del cambiamento sociale.

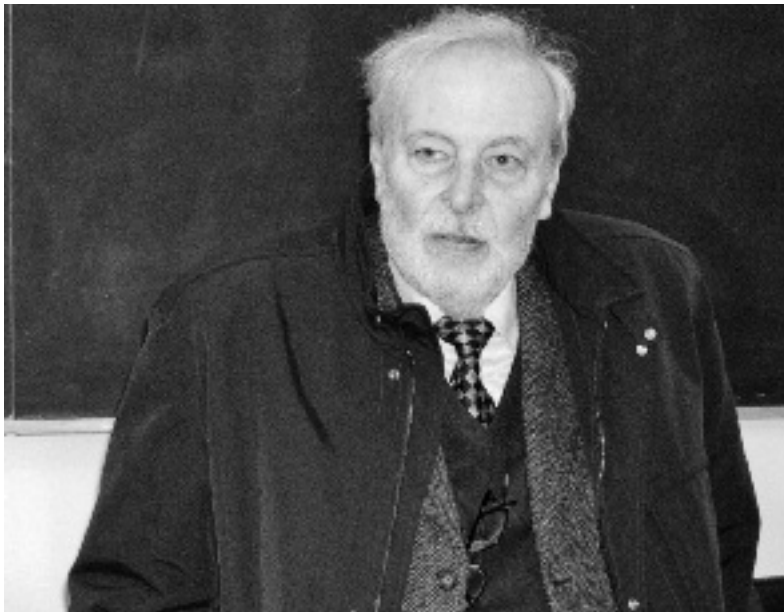
Poi nel 1948 il ritorno in Italia. Un altro momento difficile, una nuova perdita di stabilità, di progetti e in qualche misura di radici. Un altro accadimento che incise ulteriormente sul destino dell'intellettuale e dell'uomo politicamente impegnato. La sua giovinezza, infatti - oltre ad essere stata "marchiata" dal sentirsi parte di una minoranza, continuo oggetto pregiudizi - fu segnata anche da questi due principali, pesanti momenti di sradicazione da luoghi e da persone, con la brusca interruzione della quotidianità e con la necessità di ricominciare tutto da capo. "Sono diventato antropologo per non divenire schizofrenico", soleva dire con la sua solita ironia.

Dal ritorno in Italia alla fine degli anni '40, quella di Seppilli è storia nota: la carriera universitaria, la militanza nel Partito comunista (arriverà nel Bel Paese con una lettera di presentazione per Togliatti a firma del Segretario generale del partito in Brasile), il costante impegno intellettuale e civile che lo porterà a confrontarsi con alcuni dei più grandi nomi del panorama culturale italiano e internazionale: Pasolini, Sartre, Ernesto de Martino (di cui fu allievo), Jorge Amado. Solo per citarne alcuni. E si impegnò attivamente in politica; ricordiamo qui ad esempio il suo incarico di consigliere provinciale a Perugia e di vice-presidente della Commissione psichiatrica della Provincia negli anni '70. Anni in cui divenne di fatto uno dei protagonisti delle lotte anti-istituzionali in Umbria che confluirono nella chiusura dell'ospedale psichiatrico e nella costruzione di servizi territoriali.

Il nostro incontro con Seppilli avvenne negli anni '90, quando, da giovani studentesse, frequentavamo i suoi corsi, peraltro sempre affollatissimi, affascinate dalle nuove prospettive e chiavi di lettura con cui invitava ogni suo uditorio a osservare e comprendere il mondo, incoraggiando ad assumere quell'atteggiamento critico necessario ad andare oltre ciò che poteva apparire ovvio o insignificante. Atteggiamento che, avremmo scoperto poi, non ci avrebbe mai più abbandonato. D'altronde possiamo senz'altro sostenere che l'incontro con Seppilli abbia rappresentato il principale stimolo nel fare dell'antropologia la nostra scelta di studio e di lavoro. Ed è per merito suo che abbiamo fin dall'inizio compreso il valore della disciplina come fondamentale strumento per analizzare, non già prevalentemente "spazi" esotici o comunque "altri", ma lo stesso contesto sociale di appartenenza del ricercatore, in linea con lo sviluppo di quella antropologia at home che ha caratterizzato larga parte delle tematiche della Scuola di Perugia, di cui Seppilli, a partire dagli anni '50, è stato il fondatore.

Quando a seguito del pensionamento, si è potuto impegnare a tempo pieno per la Fondazione Angelo Celli, ha avuto avvio una nuova fase della propria carriera durante la quale, insieme a al suo gruppo di ricerca, ha realizzato -

ora in un contesto extra accademico - numerosi progetti, indagini, percorsi formativi e dibattiti su moltissime direttrici di lavoro (alimentazione, medicine non convenzionali, accesso ai servizi socio-sanitari, migrazione, ambiente e salute, processi di deistituzionalizzazione, salute mentale, etc.). Attività queste - svolte in collaborazione e con il supporto finanziario di enti nazionali e internazionali - che hanno consentito di impegnarsi in stretta relazione con i servizi socio-sanitari territoriali, attivando reti multidisciplinari e operando un costante lavoro di mediazione tra servizi, operatori e utenti. Negli ultimi anni, poi, larga parte degli interessi di Seppilli si sono incentrati intorno ad una riflessione sulla definizione dei "beni comuni" e sulla loro difesa, con particolare attenzione al tema della salute, intesa appunto come bene globale e indivisibile e diritto egualitario per tutti gli uomini. E di fatto lui stesso "incorporava" l'idea del sapere come bene comune, nel



senso di bene accessibile e comprensibile a tutti; e lo faceva prestando attenzione ad ogni suo interlocutore, intervenendo con la stessa passione in contesti anche molto eterogenei e restituendo ogni volta, attraverso un linguaggio semplice e comprensibile, concetti profondamente complessi.

Vero e proprio "intellettuale organico", dunque, in linea con la lezione gramsciana, Tullio aveva fatto dell'antropologia, non solo un sapere disciplinare, ma un metodo, uno strumento di dialogo e di integrazione fra approcci e soggetti diversi. In tal senso, in linea con una visione democratica e inclusiva della salute, le attività della Fondazione hanno consentito un'analisi profonda della realtà che via via veniva indagata per poterne comprendere le dinamiche, proporre miglioramenti e costruire, di concerto con servizi e amministrazioni, reali strategie di miglioramento. Un laboratorio o meglio un "cantiere" di antropologia applicata extra accademica, dunque, che, forse unico esempio in Italia, ha lavorato attivamente nella prospettiva del bene pubblico e della qualità scientifica. Anche grazie al costante supporto delle istituzioni, che - almeno fino a pochi mesi fa - hanno sostenuto e promosso l'intero progetto. E oggi più che mai, di fronte alla crisi economica internazionale e alle sempre maggiori difficoltà del nostro sistema di welfare che presuppongono una lettura critica e approfondita dei fenomeni per l'individuazione delle migliori strategie di intervento, ci auguriamo che l'insegnamento e l'eredità di Tullio Seppilli non vadano dispersi.

Il mio percorso culturale per la fondazione di una antropologia medica

Tullio Seppilli

Quando con gran difficoltà sono tornato in Italia, spaesato e costruito su un'educazione diversa, ho scoperto che qui non c'era l'antropologia nel senso che le davo io, cioè culturale, sociale. L'antropologia universitaria era l'antropologia fisica [...]. Decisi di iscrivermi a Scienze naturali per raccogliere quello che del biologico e del naturalistico mi poteva servire per costruire dentro di me "la vera antropologia". Mi interessavano dunque l'anatomia umana, la genetica, la paleontologia umana: tutte discipline che si potevano scegliere in quel corso di laurea come materie complementari, con l'intima certezza che sarei ritornato infine all'antropologia tutta intera. Ma ritenevo effettivamente importante che un antropologo non fosse del tutto estraneo alla biologia umana e facesse i conti con un approccio scientifico pur nel variare dei temi di ricerca [...]. Questa integrazione [...] credo sia rimasta il punto più fermo di tutto quello che finora ho fatto e scritto. [...] Poi, l'influenza di Ernesto de Martino, mio maestro [...], i suoi "guaritori di Lucania", la sua ricerca sul tarantismo nel Salento. Nel frattempo, la costruzione dell'Istituto di etnologia e antropologia culturale nell'Università di Perugia e di lì le mie ricerche sui guaritori, in Umbria e altrove, che pure avevano una loro particolare efficacia, seppur non legittimati dalla "medicina": i quali mi hanno posto il problema di comprendere cosa ci fosse di "reale" dietro la parola "fattura". E mi si è aperto il problema del rapporto tra la soggettività e la corporeità e quindi la malattia, la salute.

[...] Un'altra occasione che mi ha fatto incontrare con le grandi tematiche della medicina è stata il coinvolgimento nelle lotte antimanicomiali: allora io ero professore di antropologia, ma ero anche consigliere provinciale, a Perugia, ed ero di fatto il responsabile della Commissione psichiatrica della Provincia [...]. Feci grosse esperienze a quell'epoca: l'esperienza concreta del rapporto con la sofferenza psichica, le iniziative per la riduzione del pregiudizio e il coinvolgimento della popolazione nelle operazioni di lotta contro il manicomio, le possibili alternative, il fatto cioè di non poter affrontare i guasti del manicomio senza dar forma ad alternative realistiche di tutela e di cura del disagio mentale. E la "grande questione": cos'è la devianza? Cos'è la normalità? Tutto questo credo abbia influenzato parecchio il mio percorso verso l'antropologia medica.

Poi, credo sia stata molto importante la preparazione di un grande convegno di svolta, a Pesaro nell'83, in cui siamo riusciti ad integrare tutti i diversi approcci disciplinari [...]: dagli studi di folclore alla sociologia sanitaria, alla storia della medicina e a quella delle religioni, alla storia tout court, alla sanità pubblica, alla medicina psicosomatica. Da lì nacque l'idea di una Società italiana di antropologia medica (la Siam), che fondammo a Perugia nel 1988. E poi, il decollo dell'antropologia medica come uno sguardo teorico-empirico largamente rivolto anche al passato e ai differenti "altrove", ma sempre connesso ai concreti problemi emergenti.

("Primapersona. Percorsi autobiografici", Fondazione Archivio diaristico nazionale, X, n. 20, 2008)

La riapertura

R.M.



Parlando di scuola, su "il manifesto" del 12 settembre Alba Sasso ha citato i versi della celebre canzone di Cat Stevens *Father and Son*: "It's always been the same old story". E' sempre la stessa vecchia storia. A noi era venuto in mente un altro paragone, meno colto: quello con la riapertura della caccia, forse perché nella nostra infanzia quell'evento, l'inizio del campionato di calcio e della scuola, erano momenti pressoché coincidenti che segnavano il cambio di stagione. Ma il concetto è lo stesso: nonostante le mirabolanti promesse, la retorica bolsa delle cerimonie ufficiali, nonostante le - o forse a causa delle - ripetute azioni riformatrici, ogni volta che l'enorme carrozzone della scuola riapre i battenti agli studenti dai 3 ai 19 anni (quest'anno sono circa 8,6 milioni), i vecchi problemi si ripresentano, mentre nuovi si affacciano.

Matteo Renzi ha scelto la festa dem di Castiglione del Lago per sottolineare come il suo governo ha investito - al contrario di tutti quelli precedenti - mirabolanti cifre sull'istruzione: 7,8 miliardi di euro. Sarà, ma il quadro resta sconsolante, e nel quadro l'Umbria rientra con poche varianti. Considerati tutti gli ordini di scuola gli alunni iscritti sono 118.529 (500 in meno dell'anno scorso), distribuiti in 5.774 classi. Sensibile l'aumento dei casi di disabilità certificata, che passano da 3.564 a 3.780: la difficoltà a fornire il sufficiente numero di insegnanti e ore di sostegno, come in tutte le regioni e come ogni anno, ma in maniera più grave dopo il varo della "buona scuola", è la prima e più grave dimostrazione della inefficacia e fallacia delle riforme, che indeboliscono il carattere inclusivo e aperto che dovrebbe essere preminente nella scuola della repubblica. Puntuale si è ripresentato il problema della carenza o della cattiva distribuzione dei docenti: a tre anni dall'entrata in vigore della

"buona scuola" classi di concorso esaurite, cattedre scoperte, supplenti nominati e poi scavalcati, pleora di ricorsi. Il problema storico del precariato, il cui superamento era l'obiettivo centrale della riforma renziana, resta irrisolto, mentre forti dubbi pesano sul nuovo sistema di reclutamento: tanto la riorganizzazione degli "ambiti" territoriali, quanto, soprattutto, l'affidamento nelle assunzioni nelle singole scuole alla scelta dei dirigenti, sulla base di criteri poco chiari e certo meno vincolanti delle graduatorie, hanno suscitato dappertutto una forte opposizione, pur in un momento di scarsa mobilitazione.

Il problema della carenza di organico è altrettanto forte per il personale Ata: la restrizione ha colpito sia i collaboratori scolastici che il personale di ufficio, e questo a fronte di un incremento delle incombenze richieste alle scuole in mille ambiti differenziati, tra i quali la certificazione delle vaccinazioni è solo l'ultimo arrivato. Anche ai livelli dirigenziali si cerca di tirare la pelle di zigrino: da anni si moltiplicano i casi di "reggenza", ovvero di presidi costretti a dirigere due istituti, anche a distanza di decine di chilometri, spesso con tipologie e problematiche diversissime (ad esempio un liceo accoppiato ad un

istituto comprensivo, che integra materna, scuola primaria e medie): come è possibile in casi del genere assicurare la necessaria efficienza? Che succederebbe se uno stesso criterio si applicasse - per dire - ai primari ospedalieri? Sulla questione i dirigenti scolastici umbri hanno dichiarato - in 9 su 10 - una netta opposizione, proponendosi di rifiutare in blocco le reggenze, necessarie in ben 27 scuole. Sforzo inutile, dal momento l'Ufficio scolastico regionale ha proceduto alle nomine d'ufficio, così come consentito dalla legge. Anche sulla sicurezza, questione cruciale ovunque ma ancor più nell'Umbria toccata dal terremoto, durante l'estate i dirigenti erano scesi sul piede di guerra: a fronte della mancata verifica sulla maggior parte degli edifici scolastici della regione, avevano minacciato di non assumersi la responsabilità di riaprire le scuole a settembre, rimettendola ai prefetti. Dopo un incontro con Regione, province e Anci, a inizio settembre la protesta è rientrata: non che si siano fatti chissà quali passi avanti; semplicemente si è ribadito che ai presidi spetta soltanto la gestione organizzativa e gestionale, mentre gli enti proprietari (province e comuni) sono responsabili per tutto ciò che riguarda la sicurezza.

Niente di nuovo sotto il sole dunque: la scuola continuerà a svolgere la sua primaria funzione costituzionale seguendo il principio delle nozze coi fichi, tappando buchi e rincorrendo problemi grazie alla buona volontà (scarsamente retribuita) dei suoi operatori, facendo contemporaneamente da parafulmine a tematiche sociali sempre più esplosive. La citata *Father and son* inizia con le parole *It's not time to make a change* (Non è il momento di cambiare): forse sarebbe meglio, visto che in quindici anni la scuola italiana ha subito più di una riforma inutile o dannosa.

libri

Alvaro Tacchini, *Guerra e Resistenza nell'Alta Valle del Tevere (1943-1944)*, Petrucci editore, Città di Castello 2015.

Segnaliamo questo lavoro di Tacchini in ritardo per un motivo molto semplice: per chi non abita nell'alta Valle del Tevere il volume non è facilmente reperibile, occorre trovare una mediazione libraria capace di perdere un po' di tempo per farlo arrivare e non sempre si trova la disponibilità delle librerie. Il libro rientra nel quadro delle celebrazioni del 70° della Liberazione. Si tratta di un volume di grande formato, con un imponente apparato fotografico ed iconografico ed un prezioso corredo di carte e mappe che consente di collocare nel territorio gli eventi descritti. L'ambito geografico in cui si colloca il racconto è quello compreso tra l'Appennino toscano, l'Alpe di Catenia e l'Alpe della Luna arrivando

fino all'alta Val Marecchia; l'Appennino umbro toscano (principalmente Città di Castello) e l'Appennino umbro ad est del Tevere (Pietralunga).

Tacchini analizza la pluralità di formazioni partigiane presenti nell'area, un universo frammentato in molteplici bande, tra cui spicca per dimensione la Brigata San Faustino, poi Proletaria d'urto. Il libro si divide in tre parti la prima è relativa all'occupazione tedesca e alla Resistenza nell'Alta Valle del Tevere, la seconda si concentra sul passaggio del fronte nell'area, la terza è costituita da una serie di schede individuali di combattenti volontari, partigiani e vittime civili della guerra, dove trovano posto anche i volontari altotiberini del "Cremona". Di particolare rilievo il capitolo dedicato a partigiani e patrioti, minibiografie divise comune per comune, che

utilizzano le fonti archivistiche centrali e locali. Il testo è corredato da numerose schede su argomenti specifici che forniscono notizie e utili approfondimenti. Infine il libro è corredato dagli indici dei nomi e dei luoghi che ne permettono una più agile lettura.

Matteo Pacini, *L'Agenzia Coltivazioni Tabacchi di Perugia. Una scheda di rilevazione*, Il formichiere, Foligno 2017.

Nel secolo scorso l'attività di catalogazione era affidata da una parte alle Soprintendenze dall'altra ad appositi uffici regionali che molto spesso rendevano pubblico il lavoro di rilevazione attraverso volumi specifici, pubblicati ieri da Electa oggi da Giunti. Per i monumenti ed i siti archeologico-industriali addirittura la Regione Umbria formalizzò una

scheda, ancora oggi utilizzata in molte parti d'Italia, pubblicando i risultati più rilevanti in sette volumi del Catalogo regionale. Questa buona pratica è stata negli ultimi venti anni progressivamente abbandonata. I motivi sono quelli di sempre: mancanza di soldi, mancanza di personale, ma più in generale un disinteresse crescente delle istituzioni locali nei confronti del tema. Oggi, in un momento in cui si va diffondendo l'interesse per il riuso degli edifici della contemporaneità, grazie anche alla crisi edilizia, i percorsi di conoscenza sono sostanzialmente bloccati. In questo quadro cresce l'iniziativa autonoma di gruppi e singoli studiosi. Il volume in questione appartiene a questa schiera.

L'oggetto del lavoro è l'Agenzia perugina dei tabacchi, un sito dove ha lavorato per la ricostruzione post bellica Pierluigi

Nervi e di cui è stata decisa la demolizione per dare spazio ad un progetto di social housing, gestito da una società partecipata a maggioranza dalla Cassa depositi e prestiti. In sintesi un progetto attraverso il quale attraverso l'affitto si paga parte del costo della casa. Sono cinque edifici da 5 a 8 piani. Degli appartamenti realizzati 171 verranno destinati ad un cetto medio con redditi superiori a quelli che danno accesso alle case popolari, ma senza la disponibilità sufficiente di denaro per acquisire l'appartamento. Accanto al quartiere si collocheranno strutture di servizio e parcheggi. Insomma piuttosto che riusare si demolisce e si ricostruisce.

Matteo Pacini descrive attraverso la scheda catalogica (la stessa elaborata dalla Regione dell'Umbria) gli edifici e le strutture che verranno demolite ed il poco che sarà conservato, assicurando perlomeno la memoria dello stabilimento e al tempo stesso riconfermando la validità di un metodo: prima di demolire, riusare, restaurare sarebbe bene conoscere la realtà su cui si interviene.

Sottoscrivete per micropolis
C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1
Coordinate IBAN IT970010050300100000013112

Editore: Centro di Documentazione e Ricerca
Via Raffaello, 9/A - Perugia

Tipografia: RCS Produzioni Spa
Via A.Ciamarra 351/353 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia
del 13/11/96 N.38/96

Direttore responsabile: Stefano De Cenzo
Impaginazione: Giuseppe Rossi

Redazione: Alfreda Billi, Franco Calistri,
Alessandra Caraffa, Renato Covino, Osvaldo
Fressoia, Anna Rita Guarducci, Salvatore Lo
Leggio, Paolo Lupattelli, Francesco Mandarini,
Enrico Mantovani, Roberto Monicchia, Saverio

Monno, Francesco Morrone,
Rosario Russo, Enrico Sciamanna,
Marco Venanzi.

Chiuso in redazione il 23/09/2017